



Ho riportato anche le parole di Parmenone, servo di Fedria, che ascolta non visto il dialogo tra il soldato Trasone e il parassito Gnatone per un motivo che sarà subito chiaro. Per capire lo spirito di questo inizio di Trasone bisogna passare per un istante alla scena successiva, la II sempre dell'atto III, dove si esprime la grossolanità di Trasone nei confronti di Taide non appena egli la vede, una grossolanità che Parmenone, ascoltando, ancora non visto, non manca subito di stigmatizzare:

Ter. *Eun.* 454-458 TH. *Audire vocem visa sum modo militis.  
atque eccum. salve, mi Thraso. THR. o Thais mea,  
meum savium, quid agitur? ecquid nos amas  
de fidicina istac? PA. quam venuste! quod dedit  
principium adveniens!* 455

A sua volta, questo commento di Parmenone si comprende perfettamente considerando le parole con le quali lo stesso Parmenone accompagna il dono di Fedria, cioè l'*ancillula* Etiope e Cherea, il fratello di Fedria stesso, sotto le mentite spoglie di un giovane eunuco:

Ter. *Eun.* 480-485 *atque haec qui misit non sibi soli postulat  
te vivere et sua causa excludi ceteros,  
neque pugnās narrat neque cicatrices suas  
ostentat neque tibi obstat, quod quidam facit;  
verum ubi molestum non erit, ubi tu voles,  
ubi tempu' tibi erit, sat habet si tum recipitur.* 480  
485

Questo atteggiamento di Parmenone ha ovviamente il fine immediato di destare la simpatia di Taide o, addirittura, di confermarle che Fedria sta al patto di *concedere* per un paio di giorni (*biduum*), fintanto che si sia sistemata la faccenda di Panfila (vv. 179-187), e certo ha anche il fine, come nota nel suo buon *Commentaire*, p. 154, Philippe Fabia, di mettere in cattiva luce il soldato, come, del resto gli aveva dato l'incarico di fare, lo stesso Fedria (vv. 214 sg. *istum aemulum, / quod poteris, ab ea pellito*). Ma questo presenta un accordo, di fatto innegabile, con la conclusione della commedia, anche tenendo conto della giusta osservazione del Fabia (*Commentaire*, p. 154) che qui Parmenone presta a Fedria «un caractère qui n'est pas du tout le sien». Infatti alla fine, per intercessione del parassito Gnatone (che ha ottenuto la promessa di avere sempre aperta per sé la casa del miles, vv. 1058-1060), Fedria, spinto dal fratello Cherea, accetta che il soldato Trasone continui a frequentare Taide in una sorta di 'ménage à trois' in cui il soldato sborsi il denaro necessario a Taide (*quod des paulumst* —dice Gnatone a Fedria— *et necesseset multum accipere Thaidem*, v. 1075). Vedremo ora i gravi problemi sollevati da questa conclusione dell'*Eunuchus*, ma come constatazione di fatto si deve notare che la conclusione viene resa più comprensibile dal particolare che Fedria si duole non del fatto che Taide ammetta in casa sua il soldato, quanto piuttosto del fatto di essere egli stesso *exclusus*. Il vero cruccio di Fedria è espresso chiaramente al v. 159 *ego excludor, ille - recipitur*. Questo non si può dimenticare proprio riguardo al problema della conclusione. Ma un'altra importante anticipazione che ritorna alla fine —ed è molto importante— riguarda la natura dello stesso *miles* Trasone: egli gode a pensare di essere amato da tutti (v. 1092 *THR. [...] numquam etiam fui usquam quin me omnes amarent plurimum*). E questo si accorda con la scena III 1, vv. 395 sg. *THR. est istuc datum / profecto ut grata mihi sint quae facio omnia*. C'è quindi una corrispondenza abbastanza sistematica e una coerenza dei personaggi da non trascurare. Riguardo comunque all'entrata in scena del *miles* Trasone, essa dimostra come egli, con una grossolana immediatezza e mancanza di accortezza che lo rende facile preda del parassito Gnatone, s'interessa prima di tutto dell'ef-



fetto che il suo dono ha fatto su Taide. Anche la risposta del parassito Gnatone è intonata alle idee che questo ha espresso nel celebre monologo di II 2, vv. 232-264 (con l'inserimento del solito non visto Parmenone al v. 254), un monologo che si conclude con la ridicola presentazione di una scuola di parassiti, suoi discepoli, come ci sono le scuole dei filosofi<sup>3</sup>, una scuola di parassiti che porti il suo nome *ita ut Gnathonici vocentur* (v. 264). E vale la pena di ricordare che la *adsentatio* di Gnatone è divenuta celebre ed è stata ricordata da Cicerone nel *De amicitia*:

Cic. *Lael.* 98 *Nulla est igitur haec amicitia, cum alter verum audire non volt, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comoediis adsentatio faceta nobis videretur, nisi essent milites gloriosi: 'Magnas vero agere gratias Thais mihi?' Satis erat respondere: «Magnas». «Ingentes», inquit. Semper auget adsentator id, quod is, cuius ad voluntatem dicitur, volt esse magnum.*

Il passo di Cicerone è prezioso, perché ci fa vedere due cose importanti: (1) la frase è veramente interrogativa (*Satis erat respondere*) e quindi il particolare dell'infinito storico in frase interrogativa rimane in tutta la sua singolarità; (2) questo inizio di atto e di scena era divenuto famoso. Indipendentemente dalla qualità poetica del passo, che è, a mio parere, più sottile e raffinata di quanto possa parere a prima vista, come ora vedremo, ci troviamo proprio di fronte al procedimento tipico dei trattati (*artes, τέχναι*)<sup>4</sup>, ad es., dei trattati di retorica, nei quali si dà la regola per farla seguire dall'esempio. Qui c'è una lezione dell'arte parassitica dell'adulazione, impartita appunto nella parte esplicativa da Gnatone nel monologo ricordato (vv. 232-264), e segue nella scena I dell'atto III l'esemplificazione. Con questo non intendo dire che Terenzio ha costruito queste parti sotto l'influenza della retorica da manuale (che non è neppure certo gli fosse nota in tutte le sue parti)<sup>5</sup>, ma osservo solo che questo esempio poteva essere visto come il procedimento tipico della spiegazione seguita dall'esempio da chi, come Cicerone, era ben abituato a tale procedimento esplicativo.

E' interessante dunque che Dante sottolinei proprio questo aspetto della *adsentatio*, attribuendo, erroneamente<sup>6</sup>, a Taide la risposta che invece è data dal parassito Gnatone:

Dante, *Inf.* 18, 133-135 *Taide è la puttana che rispuose  
al drudo suo quando disse: «Ho io grazie  
grandi apo te?»: «Anzi, maravigliose!».*

<sup>3</sup> Cf. K. Büchner, *Epikur bei Menander, Studien zur römischen Literatur*, Bd. 1, F. Steiner, Wiesbaden 1964, pp. 7 sgg.; id., *Das Theater des Terenz*, pp. 245 sg. (il brano deriverebbe dal *Kolax*); e da ultimo S. M. Goldberg, *Understanding Terence*, pp. 108 sg.

<sup>4</sup> Questo è il procedimento che troviamo nei due trattati retorici della *Rhetorica ad Herennium* e del *De inventione* di Cicerone, e già prima in Anassimene, nella *Retorica ad Alessandro*, in Dionisio Trace e in Cleonide, cf. M. Fuhrmann, *Das systematische Lehrbuch*, pp. 24; 32 sg.; 39; 52 sg.; 66.

<sup>5</sup> Io ho sostenuto e continuo a credere che Terenzio fosse a conoscenza almeno della dottrina degli *status* e quindi del nucleo essenziale della *inventio*, cf. G. Calboli, *La retorica preciceroniana*, pp. 51-71.

<sup>6</sup> Contesta che si tratti di errore con grande dottrina e finezza Marino Barchiesi, *Un tema classico e medievale*, pp. 110-131: il personaggio maschile di Gnatone si è calato in Alessio Interminelli, «l'uomo che non ebbe mai la lingua "stucca" di lusinghe» (p. 124), e Taide è stata ag-

giunta come personaggio femminile, quale meretrice e quindi espressione dell'«inganno sessuale» (p. 127). Così dopo l'adulazione maschile di Alessio-Gnatone si ha in Dante l'adulazione femminile di Taide in un «panorama dell'umana abiezione». E' comunque impossibile pensare che Dante abbia letto Terenzio (e non lo pensa giustamente il Barchiesi, pp. 130 sg.): la sua immagine ripugnante di Taide è troppo in contrasto con l'etera di Terenzio. A me sembra però che il Barchiesi si faccia prendere nelle spire dell'esegesi dantesca volta a giustificare il poeta, e finisca per dare una soluzione interpretativa che è possibile, ma non certo priva di opinabilità. Il fatto è che Dante attribuisce erroneamente a Taide il discorso di Gnatone. Che abbia fatto questo per i suoi fini poetici è, dal punto di vista della registrazione filologica dei fatti, ancora più pericoloso o, meglio, più significativo di quella utilizzazione dell'antichità classica pericolosamente e avventurosamente moraleggiante che il Medioevo perseguiva anche nei suoi più grandi poeti. E questo è, in sostanza, ciò che, a mio parere, interessa il filologo classico.

Già Edward Moore (*Studies in Dante*, pp. 261 sg.) ha dimostrato che Dante non ha preso direttamente da Terenzio, ma piuttosto dal *De amicitia* di Cicerone, un'opera che Dante conosceva molto bene, che cita (*Conv.* I XII, 24; II XII 3; XV 1, 6; III 1, 39) e alla quale, insieme al *De consolatione* di Boezio, si dedicò alla morte di Beatrice per trovare conforto (*Conv.* II XIII). Successivamente Paul Renucci (*Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, pp. 104 e p. 122) ha concordato nell'escludere che Dante abbia letto Terenzio, ma alla dipendenza da Cicerone, *De amicitia*, ha aggiunto anche quella del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, nel quale effettivamente si legge al Cap. 4.<sup>o</sup> del libro III nella descrizione di *adulator*, *assentator* e *palpo*:

Ioann. Saresb., *Policr.* 3, 4 (p. 179 Webb) '*Magnas grates agere Thais michi?*' *Iucundus est enim comicus et aptus qui se nugis nostris frequenter immisceat. 'Ingentes', inquit. Fuerat quidem satis si 'magnas' respondisset. Sed, quia adulatoris fraus omnia extollit in manus et de suo aliquid adicit unde sibi gratiam cumulet, 'ingentes' inquit.*

E' possibile che Dante abbia conosciuto entrambi i testi. Certo il *De amicitia* doveva essergli presente, anche se stupisce che non abbia tenuto conto delle parole di Cicerone: *Nec parasitorum in comoedia adsentatio faceta nobis videretur, nisi essent milites gloriosi*. Infatti da queste parole si ricava che chi parla è un parassito, non Taide<sup>7</sup>. Ma comunque sia questa derivazione, ciò che interessa è il fatto che tale verso è divenuto esempio per la figura dell'*adsentator*, secondo un procedimento tipico della scuola di retorica, una collocazione che escludeva un ritorno al testo originario. L'origine di questa fortuna (o sfortuna) di Taide è da ascrivere certamente al *De amicitia* di Cicerone, ma per il chiarimento del passo ci dice solo una cosa, che in esso saltava subito agli occhi l'*adsentatio*, tanto da divenire paradigmatica. Si deve però aggiungere che Giovanni di Salisbury non cade nell'inganno in cui cade Dante. Giovanni di Salisbury infatti ha letto Terenzio, come compare dal riferimento (p. 178, 14 Webb) alla *Gnathonicorum factio* (cf. *Ter. Eun.* 264 *parasiti ita ut Gnathonici vocentur*) e dalla giusta citazione di *Ter. Eun.* 252: *negat quis: nego; ait: aio. Denique (Terenzio ha postremo) imperavi egomet michi (michi) / omnia assentari*; cioè dal luogo dove Gnatone teorizza l'*adsentatio*. Con acume poi ancora Giovanni di Salisbury prende lo spunto da *Hor. epist.* 1, 18, 65-66 *consentire suis studiis qui crediderit te, / fautor utroque tuum laudabit pollice ludum*, e nota (p. 179, 18-21 Webb): *Cum uero praesenserit uoluntatem, sic palpat, sic demulcet, tanta suauitatis perungit gratia, ut uirtuti sumpnum inducat, et totam moderationis, sine qua numquam recte uiuitur, formam Lethei fluminis infusione subuertat. 'Magnas grates eqs.*». In altre parole Giovanni di Salisbury ha notato come il *miles* sia preda dell'adulatore Gnatone e questo è in accordo con quanto osservava lo stesso Cicerone: *Nec parasitorum in comoediis adsentatio faceta nobis videretur, nisi essent milites gloriosi*. Quindi un altro elemento del nostro passo viene messo ben in luce dall'attenzione ad esso prestata da questi autori, Cicerone e Giovanni di Salisbury: a sua volta, l'Alighieri conferma il difetto metodologico della scienza medioevale che non ricorre ai testi come poi farà, sanamente, l'Umanesimo, ma si serve di esempi inseriti in schemi e trattati, fino a smarrire certe nozioni importanti, che l'adulatore non è Taide (Alighieri), che Trasone non è così stupido come comparirebbe da questo passo (Cicerone e Giovanni di Salisbury). Infatti Trasone è sì nelle mani di Gnatone che lo pilota secondo il proprio tornaconto, ma non è tanto cieco da credere tutto quello che Gnatone vuole fargli credere. Infatti Trasone dà una risposta al parassita che ci fa aprire gli occhi su di lui. Succede infatti ancora nella scena I dell'atto III che Trasone, dopo aver evoca-

<sup>7</sup> Lo nota ben giustamente M. Barchiesi, *Un tema classico e medioevale*, pp. 112-114.



to le sue gesta, che consistono però —si badi— non in imprese militari, ma in battute di spirito e in successi nella simpatia della gente e del re, torni alla sua idea fissa, a Taide, della quale è perduto innamorado<sup>8</sup>. E' preoccupato Trasone che Taide non continui a sospettarlo interessato alla giovane Pamfila. Taide stessa aveva espresso questo sospetto, che Trasone avesse messo gli occhi su Pamfila, parlando con Fedria, quando Taide spiega a Fedria la situazione in cui si trova e la necessità di avere subito la ragazza (Pamfila) in dono dal soldato (prima che questo se ne innamori?) e quindi la necessità che Fedria si allontani da lei, Taide, per un paio di giorni (*biduum*): vv. 137-143 *is* (cioè il *miles* qui me amare *occeperat* ben prima di Fedria) *venit* (cioè ritornò dalla Caria dov'era andato): *postquam sensit me tecum quoque* (Taide sta appunto parlando con Fedria) *rem habere, fingit causas ne det sedulo* (inventa scuse per non consegnare la ragazza): *ait, si fidem habeat se iri praepositum tibi / apud me, ac non id metuat, ne, ubi acceperim, / sese relinquam, velle se illam* (sc. *Pamphilam*) *mibi dare; / verum id vereri. sed ego quantum suspicor, / ad virginem animum adiecit*. PH. *etiamne amplius?* / TH. *nil; nam quaesivi*. Taide dunque ha fatto le sue indagini per sapere se c'è stato qualcosa fra il soldato e la ragazza (*nam quaesivi*) ed è del tutto giustificato e coerente nell'ambito della commedia quanto Trasone dice su questa questione ai vv. 434 sg. TH. *sed heus tu* (sta parlando col parassito Gnatone), *purgon ego me de istac Thaidi, / quod eam me amare suspicatas?* (non perdiamo oltre tutto mai di vista il problema della *contaminatio* e ricordiamo che il *parasitus* e il *miles* vengono non dall'*Eunuchus*, bensì dal *Kolax* di Menandro, cf. Ter. *Eun.* 30-33). Ora Gnatone suggerisce al *miles* di servirsi di questo elemento e di mostrarsi preso dalla giovane Pamfila per destare la gelosia di Taide (vv. 439-445). La risposta di Trasone mostra chiaramente che egli, come osservava già Donato<sup>9</sup>, e ha ripreso recentissimamente S. M. Goldberg (*Understanding Terence*, p. 111), «is not a complete fool. He sees the difference between himself and Phaedria, and this self-awareness saves him from being entirely ridiculous». Dice infatti Trasone, rispondendo al parassito (v. 446): TH. *si quidem me amaret* (sc. *Thais*), *tum istuc prodesset, Gnatho*. Trasone si rende esplicitamente conto che Taide non lo ama. Allora Gnatone, che non è certo privo di risorse, ripiega sull'idea che il *miles* può ben farsi restituire Pamfila. Questo porterà allo scontro fra Trasone e Taide durante il banchetto (vv. 624-628) e poi all'azione ridicolmente pseudomilitare di Trasone e dei suoi contro la casa di Taide, alla difesa di Taide e di Cremete, fratello di Pamfila, e alla dichiarazione pubblica che Pamfila è cittadina attica e quindi alla soluzione della commedia. Con questo siamo ormai al problema fondamentale di chiarire come Terenzio valuta il *miles*, come lo presenta, siamo cioè alla conclusione della commedia dove il *miles* stesso, invece di essere cacciato, viene ammesso in un 'ménage à trois' tra lui, Fedria e Taide.

Un grande conoscitore di Terenzio come Karl Büchner ha affermato, or non è molto (*Das Theater des Terenz*, p. 304), che la conclusione dell'*Eunuchus* contrasta con tutto quanto precedente e che, se si vuole dare un senso a tale conclusione, bisogna dimenticare quanto appunto viene prima<sup>10</sup>. Come si vede, una affermazione con la quale io contrasto completamente, almeno nella forma in cui è espressa, mentre riconosco senza esitazione che si tratta di un problema reale. Fra

<sup>8</sup> Come Trasone apertamente e simpaticamente confessa alla fine della commedia, ai vv. 1053-1055, TH. *perii, quanto minu' spei 'st tanto magis amo, / obsecro, Gnatho, in te spes est. GN. quid vis faciam? TH. perfice hoc / precibu' pretio ut haeream in parte aliqua tandem apud Thaidem.*

<sup>9</sup> I, p. 367 Wessner *Et hoc miles ut sapiens locutus est. ergo meminisse convenit ridiculas personas non om-*

*nino stultas et excordes induci a poetis comicis, nam nulla delectatio est, ubi omnino qui deluditur nihil sapit.*

<sup>10</sup> «Will man überhaupt etwas von dem Schluß haben, so muß man alles Frühere vergessen und die dümliche Gestalt des Soldaten und wie er von Gnatho und den beiden andern ausgenützt wird, auf sich wirken lassen», K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, p. 304.



coloro che ultimamente si sono occupati di questa questione (per la quale è giusto rimandare anche al buon intervento recente di S.M. Goldberg, *Understanding Terence*, pp. 116-122, che sotto vedremo meglio) mi sembra che l'impostazione più chiara sia stata data da Walther Ludwig (*Von Terenz zu Menander*, pp. 401 sg.), il quale rileva che il motivo di Taide quale ἑταῖρα χρηστὴ costituisce il motivo centrale («das Zentralmotiv»), che «la figura piena di vita di Criside (= Taide per Terenzio) è la costruzione poetica più rilevante nell'*Eunuchos*», e il ritornare sulla scena di Trasone e Gnatone in V 7-9 e il fatto che Taide sia trattata come un oggetto di mercato è disorganico («unorganisch»)<sup>11</sup>. Questo problema si collega direttamente con l'altro importante problema della *contaminatio*: Terenzio infatti dichiara (*Eun.* 30-33) che le figure del *parasitus Colax* e del *miles gloriosus* vengono dal *Kolax* di Menandro. C'è da chiedersi dunque se la parte di V 7-9 sia derivata dal *Kolax* o sia nata dalla combinazione di elementi del *Kolax*, dell'*Eunuchos* e dello stesso Terenzio. Certo la presenza di materiale dell'*Eunuchos* non è senz'altro da escludere a priori, perché ci sono buoni motivi, sostenuti con acume e in modo persuasivo da Ludwig e Mette<sup>12</sup>, che il rivale di Fedria nell'*Eunuchos* menandro fosse uno στρατιώτης, il che non significa —com'è ovvio— che si debba per forza trattare di un *miles gloriosus*, ma di un *miles* certo sì. Direi quindi si possono distinguere due problemi o due aspetti dello stesso problema: (1) la caratterizzazione di Taide (Criside), il suo essere ἑταῖρα χρηστή e, come la dichiara giustamente il Ludwig (*Von Terenz zu Menander*, p. 402 n. 106), una «selbständige, reiche Dame», fornita di una personalità di grande peso, e la caratterizzazione dei personaggi che interessano questo punto della conclusione, Trasone, Gnatone e Fedria; (2) l'identificazione, per quanto è possibile<sup>13</sup>, del procedimento terenziano della *contaminatio*, per cercar di capire quello che viene dal *Kolax*, da Terenzio stesso e quanto è rimasto dell'*Eunuchos* menandro, e quello che Terenzio può aver introdotto, anche se in modo parco, nel precedente corpo della commedia (più facilmente nelle parti derivate dal *Kolax*, ma senza escludere pure le parti derivate dall'*Eunu-*

<sup>11</sup> Veramente «unorganisch» viene dichiarato da W. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, p. 402, la connessione della nuova comparsa in scena di Trasone e Gnatone in V 7-9 con l'azione precedente: «Wie unorganisch sich das Wiederauftreten von Thraso und Gnatho in V 7-9 an die vorausgegangene Handlung anschließt, ist jetzt offenbar. Daß Thais am Enze zum Handelsobjekt wird, widerspricht nicht nur dem Ziel der äußeren Handlung, sondern ebenso dem Ziel des inneren Vorgangs. Dieses Ende zerstört die bisher durchgängig beobachtete Einheit der Komödie». Nel successivo articolo (1968) *Die Originalität des Terenz*, p. 429, il Ludwig scrive con una buona osservazione che non possiamo certo dimenticare: «Daß sie [d.h. Thais] anschließend noch zum Handelsobjekt wird, ist unvereinbar mit der äußeren und inneren Struktur des menandrischen 'Eunuchos'. Der terenzische Schluß scheint im Anschluß an den 'Kolax' verfaßt worden zu sein, wo die Hetäre nicht frei war, sondern einem Bordellbesitzer gehörte». Certo anche questo elemento può aver giocato un ruolo importante, ma Terenzio —bisogna dire— ha fatto tutto il possibile per aggiustare questa contaminazione, agendo sui caratteri di Trasone e di Taide. Il primo interessa particolarmente il nostro intervento.

<sup>12</sup> H. J. Mette, *Der heutige Menander*, pp. 66-70; 140; W. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, pp. 388 sg.; 406 sg. L'ultima posizione del Ludwig è nel *Nachtrag* del

1971 (p. 406): «Künftige Forschung wird erneut zu prüfen haben, ob von diesen Szenen her [d.h. von den Szenen III 1/2 und IV 6/7] der Auftritt eines Rivalen im 'Eunuchos' notwendig bzw. wahrscheinlich wird oder nicht».

<sup>13</sup> Non sono infatti da sottovalutare le cautele degli specialisti di Terenzio sulla contaminazione nell'*Eunuchos*, cf., ad es., K. Gaiser, *Zur Eigenart der römischen Komödie*, p. 1065: «Die aus dem 'Kolax' stammenden Bestandteile sind freilich nicht exakt aus dem lateinischen Text herauszulösen, denn wir müssen damit rechnen, daß im menandrischem 'Eunuchos' zwei entsprechende, wenn auch nicht so kräftig gezeichnete Figuren vorkamen». S. M. Goldberg, *Understanding Terence*, p. 122, rileva, d'altra parte, che le aggiunte (per contaminazione) nell'*Eunuchos* «obscure the steady progress of Chaerea's love affair but develop the real significance of the play's action. [...] both *Adelphoe* and *Eunuchos*, though they lack well-made plots, lack neither the power nor the brilliance of comic masterpieces». Invece troppo scettico è chi come D. Konstan, *Love in Terence's 'Eunuch'*, p. 310, scrive che è impossibile sapere quanto nell'*Eunuchos* è di Terenzio e quanto del suo modello o modelli, ma il suo sentimento di fronte all'amore è più romano che greco. Eppure il Konstan costruisce tutto il suo discorso sulla condizione dell'etera greca.



chos), per adattare il tutto anche alla conclusione, se la conclusione si può ritenere —come io sarei indotto a pensare— meno disorganica di quanto può sembrare nei confronti del testo precedente. Cominciamo col punto (1).

Di notevole importanza è, a quanto mi sembra, il contributo apportato or non è molto (1980) alla discussione della figura della *bona meretrix* in Terenzio (e in generale nella commedia greca e romana) da Dwora Gilula che presenta anche una interpretazione della Taide dell'*Eunuchus* (D. Gilula, *The Concept of the «Bona Meretrix»*, pp. 161-164). In questo lavoro si sostiene con fondate considerazioni che l'ἑταίρα non può essere in quanto tale χρηστή, se non cessando appunto di essere ἑταίρα, come si riscontra nella tipologia di Plutarco (*Quaest. Conv.* 7, 8, 712), dove si dice che per le etere buone (χρησταῖς) e che ricambiano l'amore (ἀντερώσας) in Menandro o si trova un padre 'legitimus' (γνήσιος) o viene morigerato l'amore (ἢ χρόνος τις ἐπιμετρεῖται τῷ ἔρωτι συμπεριφορὰν αἰδοῦς ἔχων φιλόανθρωπον)<sup>14</sup>. Così pure Donato riconosce una *bona meretrix* sia nella Bacchide dell'*Hecyra* (*Praef.* 1, 9 II 190 Wessner *inducuntur enim benivolae socrus*<sup>15</sup>, *verecunda nurus* [...] *bona meretrix*; a 727 II 318 Wessner *meretrix loquitur et senex et, quod est admirabilis, bona meretrix, mitis senex, ut intellegas laborasse Terentium, ut et a lege comicorum recederet in actu tamen consuetudinem retineret*), sia nella Taide dell'*Eunuchus* (al v. 198 I 309 Wessner «*atque ex aliarum ingenii nunc me iudicet*» [sc. *Phaedria*; è il monologo di chiusura dell'atto I, nel quale Taide, con piena sincerità<sup>16</sup>, si dichiara preoccupata che Fedria la creda bugiarda su quello che lei, Taide stessa, gli ha raccontato poco prima riguardo a Pamfina, che sarebbe cittadina attica e che lei, Taide, cercherebbe di restituirla ai suoi parenti per ottenerne una προστασία] *hic Terentius ostendit virtutis suae hoc esse, ut pervulgatas personas nove inducat et tamen a consuetudine non recedat, ut puta meretricem bonam cum facit, capiat tamen et delectet animum spectatoris*). In altri passi (a *Hec.* 756; 776; 834; 840) Donato insiste sul fatto che Bacchide deve dichiarare di comportarsi ben diversamente da come fanno le altre *meretrices*: così a *Hec.* 776 II 330 Wessner «*solam fecisse*» [*id quod aliae meretrices facere fugitant*], completando il verso terenziano] *bene «solam», ne nescisse officium meretricis poeta videretur*; e, con riferimento alla definizione generale di Ter. *Eun.* 37 dove le *meretrices* sono dette *malae*, a *Hec.* 834 II 338 Wessner «*etsi hoc meretrices aliae nolunt*» *color necessarius*<sup>17</sup> *a verisimili: scit enim se alibi dixisse (Eun. 37) «bonas matronas facere, meretrices malas»*. A me sembra che la posizione complessiva di D. Gilula sia difficilmente oppugnabile nell'aspetto sociale (la *meretrix* «is still racially and socially inferior», D. Gilula, *The Concept of the «Bona Meretrix»*, p. 149), ma risulti non del tutto convincente nei riscontri letterari. Infatti la considerazione che Donato scrive nel IV sec. d.C., quando non c'erano più differenze fra cittadini romani e non cittadini e quando la sensibilità era già cristiana («Donatus' appreciation of the *meretrix* moreover, is undoubtedly influenced by the concepts of his age

<sup>14</sup> Plut. *quaest. conv.* 7, 8, 712 C τὰ δὲ πρὸς τὰς ἑταίρας, ἂν μὲν ὄσιν ἰταμαὶ καὶ θρασεῖαι, διακόπτεται σωφρονισμοῖς τισιν ἢ μετανοαῖαι τῶν νέων, ταῖς δὲ χρησταῖς καὶ ἀντερώσας ἢ πατήρ τις ἀνευρίσκειται γνήσιος ἢ χρόνος τις ἐπιμετρεῖται τῷ ἔρωτι συμπεριφορὰν αἰδοῦς ἔχων φιλόανθρωπον «deinde meretrices si introducuntur procaces et feroces, castigationibus aut paenitentia adolescentum amores earum diffinduntur; si probae et vicissim amantes, aut pater aliquis invenitur verus, aut tempus amori praescribitur consuetudinem verecundam humanamque habens» (trad. dall'edizione Didot, Paris 1841, a cura di Fr. Dübner).

<sup>15</sup> Anche Myrrina è sospettata di avversione nei confronti del genero (*Hec.* 535-546) dal marito di lei, Fidippo, ma ingiustamente e per i soliti *errores* che agli occhi di alcuni personaggi, per lo più vecchi, occultano la trama dietro loro ipotesi e pregiudizi; così accade a Cremete nell'*Heauton Timorumenos*, a Simone nell'*Andria*, a Lachete e Fidippo nell'*Hecyra*.

<sup>16</sup> Lo riconosce anche la Gilula, *The Concept of the «Bona Meretrix»*, p. 162.

<sup>17</sup> Per il significato retorico di *color* (χρῶμα) cf. L. Calboli Montefusco, *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica*, pp. 280 sg.



which saw the victory of Christianity», p. 149), seppure non del tutto trascurabile, non basta, perché già Plutarco distingue due tipi di *ἑταίραι*, quelle *ἰταμαὶ καὶ θρασεῖαι*, e quelle *χρησταί* e *ἀντερωσάι* (v. sopra). Resta però —in questo ha ragione D. Gilula— la struttura sociale complessiva come regola di comportamento ordinario e come induttrice di un *color meretricius*, tanto è vero che Terenzio fa dichiarare più volte a B Bacchide nell'*Hecyra* e a Taide nell'*Eunuchus* che esse si comportano diversamente da quanto solitamente fanno le *meretrices*, affermazioni che Donato fa corrispondere a un tipo di *bona meretrix* che Terenzio, per la verità, non nomina mai come tale, mentre, come compare da *Eun.* 37, egli definisce le *meretrices* come *meretrices malas*<sup>18</sup>, non diversamente da Plauto (*Cas.* 57 sg. *hic neque peiurus leno est nec meretrix mala / nec miles gloriosus*). Il lavoro di D. Gilula porta quindi a una riduzione dell'importanza della *bona meretrix* di Donato, anche se nella sostanza la Bacchide dell'*Hecyra* e anche la Taide dell'*Eunuchus* sono diverse dalle consuete *meretrices* come fa dire loro Terenzio e sottolinea il commento donatiano, che è pur sempre una bussola fondamentale per la comprensione di Terenzio-Menandro. Anche poi D. Gilula, nell'esame della Taide dell'*Eunuchus*, giunge a questa conclusione, in quanto la colloca fra le etere *ἀντερωσάι* di Plutarco, che cioè ricambiano con sincerità i loro amanti. Questo però in quanto Taide è considerata dal punto di vista dell'amante che lei stessa preferisce, perché nella sostanza essa è «a stock-type of a rich hetaera, a type conventionally presented as hateful, greedy and economically dangerous» e possiede tutte le qualità di una ricca etera, «namely those of *mala meretrix*» (D. Gilula, *The Concept of «Bona Meretrix»*, p. 164). Il contributo di D. Gilula mi sembra quindi importante e, in complesso, persuasivo<sup>19</sup>, ma, almeno per quanto riguarda l'*Eunuchus*, manca di andare più in profondità.

Il problema è infatti non solo di vedere come è Taide, ma soprattutto perché essa è così quale è. Naturalmente ci sono elementi, per così dire, esterni, come la dipendenza dal modello di Menandro —e con questo siamo al nostro punto 2, cioè al problema della *contaminatio*—, come il carattere e la disposizione d'animo di Terenzio, come le esigenze del pubblico (romano). Io credo però che un altro dato debba essere maggiormente approfondito, ed è quello della coerenza interna o, se ci piace usare questo termine, della struttura dell'opera. Bisogna quindi, insieme agli altri elementi, tenere conto anche di questo, come in sostanza ha già fatto in parte Walther Ludwig<sup>20</sup>. Per quello che riguarda il modello menandro e la *contaminatio* (il nostro punto 2, ripeto), l'opinione oggi prevalente riguardo al rivale di Fedria è che esso fosse anche

<sup>18</sup> Si noti la collocazione dell'aggettivo che sembra determinativa, non qualificativa secondo la nota distinzione di J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase latine I*, pp. 13-15; 76-78, e non marcata. Con buona conoscenza della bibliografia recente e notevole acume Giulio Giancchini, *Adjective Position*, pp. 22-32, adotta il criterio della definizione: qui *malas* in *meretrices malas* rappresenta una definizione generale, categoriale e nessun elemento come dato, implicazione, contrasto, enfasi/focus, topicalizzazione, anticipazione e metafora interviene a provocare l'anticipazione. Naturalmente Giancchini, che si occupa della posizione dell'aggettivo in Livio, non considera questo esempio terenziano. Io sono responsabile dell'applicazione ad esso del suo criterio.

<sup>19</sup> Cf. anche Alessandra Minarini, *Studi terenziani*, p. 96 n. 35, la quale accetta che le *meretrices* siano *malae* «in quanto cortigiane, agli occhi della società», ma pensa che esse appaiano *bonae* «a chi, prescindendo dalle convezioni sociali, ne considera la peculiare sensibilità».

Inoltre «*Bona meretrix* è [...] un'espressione che funzionalmente, non storicamente permette di differenziare le etere di Terenzio da quelle di Plauto». Sono sostanzialmente d'accordo senza dimenticare che la Bacchide dell'*Heauton Timorumenos* non è poi diversa dalle etere plautine (cf. al riguardo G. Calboli, *Un frammento di C. Laelius Sapiens?*, pp. 148 sg.; D. Gilula, *The Concept of the «Bona Meretrix»*, pp. 152 sg.). Quel che conta è comunque il fatto che *bona* una *meretrix* non è mai detta prima di Plutarco e di Donato, e non lo è appunto né da Plauto, né da Terenzio, che invece usano il termine *mala* (Plaut. *Capt.* 57-58; Ter. *Eun.* 37), anche se è certo vero quanto osserva W. Ludwig, *Die Originalität des Terenz*, p. 426: «An der Darstellung frivoler *meretrices* fand er [d.h. Terenz] wenig Vergnügen; die ehrbare Dirne dagegen erregte sein Interesse».

<sup>20</sup> Cf. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, pp. 383-403.



nell'*Eunuchos* di Menandro un *miles*. Di tale avviso sono il Mette, il Ludwig, lo Steidle e N. Holzberg<sup>21</sup>, e anche a me sembra che questa ipotesi si presenti come assai probabile e che, comunque, sia necessario tenerne conto. Abbiamo dunque due possibili comportamenti di Terenzio: la sostituzione di un *miles* a un personaggio (il rivale di Fedria) diverso da un *miles* con i problemi che ciò comporta fino dalle informazioni che Taide fornisce a Fedria (vv. 125-127 *interea miles qui me amare occeperat / in Cariamst profectu*; *te interea loci / cognovi*) o, più semplicemente, la sostituzione del carattere di *miles gloriosus* (Ter. *Eun.* 30-34) a quello di un semplice στρατιώτης. Il *miles gloriosus* Trasone corrisponderebbe in ogni modo alla figura di *miles* presente nel *Kolax* di Menandro, dove c'era il soldato Bias e c'era un giovane amante di nome Pheidias; soldato e giovane amano la stessa ragazza che è proprietà di un lenone<sup>22</sup>. E' stato anche proposto ultimamente dal Büchner<sup>23</sup> che nell'*Eunuchos* di Menandro il rivale di Fedria fosse un mercante, cosa che spiegherebbe i viaggi del *miles*, ma questo non è certo un elemento determinante, perché anche i *milites* viaggiavano<sup>24</sup>. Ma su questo terreno rimarremo sempre non solo su un terreno ipotetico — questo potrebbe anche non essere un male; quanta parte della nostra scienza è nata come ipotesi! —, ma soprattutto rimarremo su un terreno ipotetico che non può trovare al suo interno molte conferme (che eventi come il rinvenimento di altri papiri possano essere determinanti è un fatto esterno alle ipotesi elaborate). Direi quindi che, pur tenendo sempre conto degli aspetti e delle ipotesi brevemente indicate, sia opportuno utilizzare quanto più è possibile le osservazioni che ha sviluppato Eckard Lefèvre (*Expositionstechnik*, pp. 19-26), partendo da una obiettiva differenza fra Terenzio e Menandro: il fatto che in Terenzio manca un prologo espositivo, mentre questo, con ogni probabilità<sup>25</sup>, era presente in Menandro; e utilizzare poi quanto, anche in risposta al Lefèvre, hanno osservato W. Steidle (*Menander bei Terenz*, pp. 326-347) e J. C. B. Lowe (*The «Eunuchus»: Terence and Menander*, pp. 428-442) e altri.

Non disponendo di un prologo espositivo Terenzio ha dovuto fornire le informazioni sull'antefatto e sulla futura ἀναγνώρισις, oltre che sullo scopo che Taide si prefigge con la restituzione di Pamfila alla sua famiglia nella scena 2.<sup>a</sup> dell'atto I (vv. 107-152). Come ricorda Lefèvre (*Expo-*

<sup>21</sup> H. J. Mette, *Der heutige Menander*, pp. 66-70; 140; W. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, pp. 387-389; 406-407; W. Steidle, *Menander bei Terenz*, p. 342; N. Holzberg, *Menander*, p. 158 (però Holzberg rimane alquanto dubbioso se il rivale di Fedria sia o meno un soldato, v. anche p. 89). Anche H. Lloyd-Jones, *Terentian Technique*, p. 283, ritiene molto probabile che si tratti di un soldato, invece D. Konstan, *Love in Terence's «Eunuch»*, p. 382, pensa che il rivale di Fedria non dovesse essere necessariamente un soldato.

<sup>22</sup> Questo è provato dalla presenza nel *Kolax* di un πορνοβοσκός (PO 1237 col. II, p. 169 Sandbach), cf. N. Holzberg, *Menander*, p. 161.

<sup>23</sup> K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, p. 237.

<sup>24</sup> Così viaggia *Stratophanes*, il *miles* del *Truculentus* (v. Plaut. *Truc.* 497; 515), viaggia *Pygopolynices* nel *Miles Gloriosus* (Plaut. *Mil.* 104; 113 sq.), e viaggia (e fa viaggiare) almeno da Atene a Sicione *Polymachaeroplages* nello *Pseudolus* (Plaut. *Pseud.* 995).

<sup>25</sup> A favore di un prologo divino si sono espressi G. Jachmann, *Der Eunuchus des Terenz*, pp. 69-72; H. Drexler, *Zum Eunuch des Terenz*, p. 82; U. Knoche, *Über einige Szenen*, p. 180; E. Dieffenbach, *Die Komposition*, p. 16; E. Reitzenstein, *Terenz als Dichter*, p. 13; T. B. L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, p.

70; H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*, p. 50; O. Bianco, *Terenzio*, p. 134; E. Lefèvre, *Expositionstechnik*, p. 21. Dopo l'intervento del Lefèvre si è nettamente orientato a favore di un prologo tenuto da un dio anche W. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, pp. 404 sg., e di tale avviso è pure W. G. Arnott (cf. Ludwig, *loc. cit.*). H. J. Mette, *Der heutige Menander*, p. 66, è incerto se ci sia stato un «Prologgott» con rinvio alla ἀναγνώρισις tramite la nutrice, ma pensa comunque che nell'Εὐνούχος ci fosse, dopo un dialogo fra Cherestrato (= Fedria) e Davo (= Parmenone), una scena a tre con Criside (= Taide), Cherestrato e Davo, scena nella quale Criside dava informazioni su Pamfila e cioè che essa era stata rapita dal Sunion nell'Attica e data alla madre di Criside da un mercante (non altro). A me sembra però difficile che queste notizie, in particolare il fatto che Pamfila era stata rapita dal Sunion, non implicassero una richiesta di Cherestrato o Davo sull'atticità di Pamfila. Contrario al prologo il Büchner, *Das Theater des Terenz*, pp. 484-497, ma è una posizione quasi isolata, ed è facile osservare che la mancanza del prologo e della informazione sulla cittadinanza attica di Pamfila toglieva ogni tensione all'azione di Cherea e, soprattutto, non consentiva allo spettatore di arzigogolare sulla conclusione (nozze con Cherea) in conseguenza dall'atticità di Pamfila.



sitionstechnik, p. 19), nei vv. 107-118 viene indicato da Taide, la quale parla a Fedria e a Parmenone, che la ragazza (Pamfila) è originaria dell'Attica e che probabilmente è cittadina attica. Questo compare esplicitamente dalla battuta del v. 110 *civemne?* a cui Taide risponde (vv. 110-115): *TH. arbitror; / certum non scimu': matri' nomen et patris / dicebat ipsa: patriam et signa cetera / neque scibat neque per aetatem etiam potis erat. / mercator hoc addebat: e praedonibus, / unde emerat, se audisse abreptam e Sunio*. La domanda *civemne?* è molto importante. Essa viene messa in bocca a Fedria da cinque codici CPGp<sup>26</sup>, mentre gli altri codici, compreso il Bembino, attribuiscono la battuta a Parmenone. La cosa è importante, perché proprio Parmenone (vv. 369 sgg.) suggerirà a Cherea di usare violenza a Pamfila. Eppure — nota ancora Lefèvre (*Expositionstechnik*, p. 20) — Parmenone mostra di non aver avuto il minimo sospetto che Pamfila fosse cittadina attica, come compare dallo scambio di battute con Pythias, l'*ancilla* di Taide (vv. 949-953):

PY. [...] *perdidisti istum quem adduxti pro eunucho adulescentulum, dum studes dare verba nobis.*

PA. *quid ita? aut quid factumst? cedo.*

PY. *dicam: virginem istam, Thaidi hodie quae dono datast, scis eam hinc civem esse? et fratrem ei(us) [esse] adprime nobilem?*

PA. *nescio. PY. atqui sic inventast: eam istic vitiavit miser.*

La risposta impacciata di Parmenone, *nescio*, è stata commentata in modo giusto da Donato, al v. 953 (I, p. 469 Wessner): *perturbatus Parmeno nec negare potuit nec consentire, <quare> quasi defensionis loco dixit 'nescio'*. Un rimedio sarebbe quello proposto da F. Nencini, e accolto da W. E. J. Kuiper, T. B. L. Webster e K. Büchner<sup>27</sup> che in Menandro il servo Parmenone (o, meglio, il suo corrispondente Davo) non sia presente in questa scena. Tale supposta assenza non elimina però la difficoltà in Terenzio, dove rimane l'incongruenza, anche se tale incongruenza era assente in Menandro. Inoltre, come è stato osservato da P. J. Enk, W. Ludwig, E. Lefèvre, W. Steidle e J. C. B. Lowe<sup>28</sup>, senza Parmenone la scena perde ogni vitalità; anzi con acume il Ludwig (*Von Terenz zu Menander*, p. 393 n. 88) osserva che «Die Szene empfängt gerade ihre besondere Spannung aus dem gegensätzlichen Verhalten des *adulescens fervidus* und des *servus callidus* zu der Hetäre». A sua volta, il Lefèvre adotta una soluzione meno radicale e, a mio parere, più probabile: attribuisce al prologo menandro i versi in cui si parla della cittadinanza attica di Pamfila, Terenzio li avrebbe presi dal prologo e li avrebbe posti in I 2: «Wenn man nicht annehmen will, Menander habe doppelt, d.h. im Prolog und in I 2, exponiert, sondern nur e i n m a l, wird man der Exposition im Prolog entschieden den Vorzug geben» (E. Lefèvre, *Expositionstechnik*, p. 21). Sarebbero quindi aggiunte di Terenzio, tratte dal prologo, i vv. 110-111 (almeno fino a *scimus* [PA. *civemne?* TH. *arbitror; / certum non scimu':*]) e i vv. 114-115. Inoltre sarebbero un inserimento terenziano pure i vv. 144-149, dove Taide racconta l'impegno da lei profuso per ritrovare la famiglia di Pamfila al fine di procurarsi una *προσιαδία* (v. 149 *cupio aliquos parere amicos beneficio meo*). Però anche il monologo col quale Taide chiude la scena e l'atto (vv. 197-206), nel quale l'etera riferisce la speranza di aver trovato il fratello di Pamfila e che questo verrà quello stesso giorno a casa sua, non sarebbe

<sup>26</sup> C = Codex Vaticanus Lat. 3868 (saec. IX), P = Codex Parisinus Lat. 7899 (saec. IX), G = Codex Decurtatus (Vat. Lat. 1640, saec. IX), p = Codex Parisinus Lat. 10304 (saec. X), ε = Codex Einsidlensis II (Bibl. Monast. Eins. 362, saec. X).

<sup>27</sup> F. Nencini, *De Terentio eiusque fontibus*, pp. 83 sg.; W. E. J. Kuiper, *Grieksche Origineelen*, pp. 19; 40;

T. B. L. Webster, *Studies in Menander*, p. 70; K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, pp. 236-244.

<sup>28</sup> P. J. Enk, *Gnomon* 15, 1939, 127; W. Ludwig, *Von Terenz zu Menander*, p. 393 n. 88; E. Lefèvre, *Expositionstechnik*, p. 20; W. Steidle, *Menander bei Terenz*, p. 326; J. C. B. Lowe, *The «Eunuchus»*, p. 434.



di Menandro o lo sarebbe solo per pochi versi dove Taide lamenta che Fedria forse non le creda, mentre lei è veramente impegnata a trovare la famiglia di Pamfila. Quindi sarebbero aggiunte terenziane i vv. 110-115, 144-149, 202-206 e forse anche 197-201 (E. Lefèvre, *Expositionstechnik*, p. 25). Sarebbe dunque da ascrivere a Terenzio l'incongruenza fra quello che Parmenone apprende in questo atto I e quanto egli fa fare a Cherea (vv. 369-390) con l'effetto di *vitiare una civem Atticam*. Terenzio avrebbe solamente evitato, come osserva il commento donatiano al v. 197, di far dire a Taide in presenza di Parmenone che essa aveva già trovato il fratello di Pamfila: *recte Thais nunc partem argumenti exsequitur tacitam apud Phaedriam propter praesentiam servi, quem poeta vult ita nescire, ut audeat ad vitiandam virginem subornare Chaeream* (I, pp. 308 sg. Wessner). Terenzio avrebbe quindi proceduto col sistema delle piccole correzioni, aggiustando un poco le incongruenze di cui si caricava<sup>29</sup>. Discutendo di questa soluzione del Lefèvre, Wolf Steidle (*Menander bei Terenz*, p. 327) ha osservato non senza ragione che l'azione del servo Parmenone di introdurre Cherea come eunuco in casa di Taide, anche senza l'offesa a una cittadina attica, rovina pur sempre il piano di Taide, colpisce quella Pamfila che Taide considera sorella e impedisce il piano dell'etera volto a trovare una προστασία in Atene. D'altra parte lo stesso Steidle offre una risposta con l'osservazione (*Menander bei Terenz*, pp. 328 sg.) che Parmenone in realtà non presta fede a Taide, alla sua affermazione che Pamfila è *civis Attica*. Nella scena I 1 Parmenone prepara la propria diffidenza di fronte a Taide che resta una 'tipica etera'. In realtà Taide è diversa, ma lo stesso Fedria non le crede, perché crede ai fatti (v. 159 *ego excludor, ille recipitur*) e Parmenone è d'accordo con lui (v. 154). Inoltre Fedria sospetta che il vero motivo che spinge Taide sia il timore che il *miles* si innamori di Pamfila e abbandoni lei, Taide: vv. 160 sg. *PH. [...] nisi si illum plus amas quam me et istam nunc times / quae advectast ne illum talem praeripiat tibi*. Poi Fedria viene persuaso dalle *blanditiae* di Taide, la quale si dichiara pronta ad abbandonare il suo piano per compiacere a Fedria. Entra quindi in gioco, secondo lo Steidle, quel non capirsi delle persone che, come nel caso di Simone nell'*Andria*, è un motivo fondamentale del dramma menandro: «Solche Gestaltung erinnert an die Täuschung Simos in der Andria, überdies ist sie ein Beispiel für ein Grundmotiv menandrischer Dramatik, nämlich das Mißverstehen der nächststehenden Personen untereinander» (W. Steidle, *Menander bei Terenz*, pp. 330 sg.). Io ho già espresso in altra occasione il mio accordo con questa interpretazione di Simone nell'*Andria* e ho, anzi, insistito sulla ironizzazione di questo personaggio<sup>30</sup>. Penso che si possa aggiungere qui un atteggiamento di avversione, anticonvenzionale, se non addirittura antiplautina, nei confronti dell'importanza assunta, in modo grossolanamente esagerato, dalla figura del servo, come ha ben mostrato C. W. Amerasinghe<sup>31</sup>. Infatti è proprio Parmenone che si mostra il più refrattario ad accettare il discor-

<sup>29</sup> La soluzione del Lefèvre è stata accettata da W. Ludwig, *Gnomon* 44, 1972, 825 sg.; id., *Von Terenz zu Menander*, pp. 404 sg.; K. Gaiser, *Zur Eigenart der römischen Komödie*, p. 1053; N. Holzberg, *Menander*, p. 89. Anche a me sembra che essa sia preferibile alle altre. Si deve però approfondire con Steidle come Terenzio eviti e quanto eviti l'incongruenza col successivo comportamento di Parmenone. Contro la soluzione del Lefèvre si esprime A. Minarini, *Studi terenziani*, p. 24 n. 23, con riferimento alle obiezioni di Wolf Steidle, ma le obiezioni di Steidle non escludono l'ipotesi di Lefèvre. Non si può infatti dimenticare che anche l'incongruenza di Terenzio deve pur essere risolta. La Minarini sembra poi pensare che non ci fosse prologo divino nell'*Eunuchos*, quando scrive: «Anche l'ipotesi che la cittadinanza di Pamfila fosse affermata in un prologo divino dell'Ἐβνοῦχος (E. Lefèvre, *Die Exposit-*

*tionstechnik* [...], pp. 21-22) prevede un infelice rimaneggiamento del testo di Menandro da parte di Terenzio». Non si può infatti credere che ci fosse un prologo divino senza l'ἀναγνώρισις di Pamfila. Quindi sembra che la Minarini pensi che un tale prologo non esistesse; a tal riguardo cf. sopra n. 25.

<sup>30</sup> Cf. G. Calboli, *Terenzio, Andria 481-488*, pp. 59-64; la mia posizione è stata ripresa da S. M. Goldberg, *Understanding Terence*, pp. 134 sg.

<sup>31</sup> C. W. Amerasinghe, *The Part of the Slave in Terence's Drama*, pp. 66 sg. (per l'*Eunuchus*). L'Amerasinghe giunge a vedere (p. 71) in questo modo di utilizzare il servo da parte di Terenzio non solo uno svuotamento della convenzione scenica, ma un rifiuto di essa, un rifiuto che contribuì all'insuccesso del teatro di Terenzio.

so di Taide, e a capire; tutto il contrario del *servus callidus*. Egli ha, come ricorda giustamente il Lowe (*The «Eunuchus»*, p. 437), un atteggiamento che lo porta a «disbelieve anything Thais may say», e questo è il motivo centrale della scena, preparata dalla scena precedente (I 1), e ciò vale sia per Terenzio, sia per Menandro. A sua volta il Lowe pensa che nel monologo di chiusura di Taide (vv. 197-206) ci possa essere addirittura un abbreviamento di un monologo menandro e che sia un'aggiunta terenziana la piccola scena fra Fedria e Parmenone all'inizio dell'atto II (vv. 207-224). Inoltre il Lowe ricorda (*The «Eunuchus»*, pp. 434 sg.) che il Lefèvre ha trascurato i versi con cui Fedria riassume il discorso di Taide: vv. 155-157 «*parvola / hinc est abrepta; eduxit mater pro sua; / soror dictast; cupio abducere, ut reddam suis*». E questi versi non si potrebbero attribuire a Terenzio senza guastare il brano. Eppure in essi ci sarebbe lo stesso contenuto dei versi che il Lefèvre vede tratti dal prologo menandro da parte di Terenzio. A me però sembra che l'ipotesi del Lefèvre superi bene questa obiezione, perché, se anche è vero che, come osserva il Lowe, c'è una consonanza anche verbale tra le espressioni usate in questi versi e quanto è detto prima (vv. 108-110 *parvolam puellam [...] ex Attica hinc abreptam* — 155 sg. *parvola hinc est abrepta*; 116 sg. *mater [...] coepit [...] educere* — 156 *eduxit mater*; 146 *soror est dicta* — 157 *soror dictast*; 145-147 *cupio abducere [...] ut suis restituam ac reddam* — 157 *cupio abducere, ut reddam suis*), è facile osservare che questi versi non sono necessari, anzi, se si osserva l'espressione linguistica, essi sembrano in realtà inseriti tra *quorsum tu ires* (v. 155) e *omnia haec nunc verba huc redeunt denique* (v. 158) — si osservi *ires* e *redeunt* con senso analogo:

Ter. <i>Eun.</i> 155-162	<i>PH. aut ego nescibam quorsum tu ires? «parvola hinc est abrepta: eduxit mater pro sua; soror dictast; cupio abducere, ut reddam suis»: nempe omnia haec nunc verba huc redeunt denique: ego excludor, ille - recipitur, qua gratia? nisi si illum plus amas quam me et istam nunc times quae advectast ne illum talem praeripiat tibi. TH. egon timeo? PH. quid te ergo aliud sollicitat?</i>	155       160
--------------------------	--	------------------------------------

Come si vede, il nocciolo del discorso di Fedria, quello a cui Taide risponde è *times [...] ne illum talem praeripiat tibi* (cf. K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, p. 239), e, d'altra parte, tale comportamento corrisponde all'uso di Terenzio, presente, ad es., nell'*Andria*, di ripetere più volte le informazioni essenziali che egli prende dal prologo espositivo di Menandro (cf. G. Calboli, *Terenzio, Andria* 481-488, p. 63). Parimenti sembra inaccettabile l'idea del Lowe (*The «Eunuchus»*, p. 437) che Parmenone in realtà non abbia altro che gettato là a Cherea l'idea di travestirsi da eunuco. Infatti quello che contava per un *adulescens fervidus* come Cherea era gettare appunto l'idea e giustamente Pitia (v. 949) ne accusa Parmenone. Ritornando all'intervento dello Steidle, egli ha giustamente ricordato (*Menander bei Terenz* pp. 331 sg.) che per il piano di Taide ha una parte importante come 'handicap' essenziale il fatto che Taide è un'etera e come tale viene creduta intenta al guadagno e all'inganno. Anche Cremete infatti non le crede in un primo tempo, anche Trasone, al banchetto (v. 624), vuole far venire Pamfila, secondo un'idea di Gnatone (vv. 439 sg.), perché crede che Taide sia attaccata soprattutto ai regali. Alla fine Taide troverà un prostates, ma non quello che cercava, e sarà non il fratello di Pamfila, bensì il padre di Cherea. C'è quindi nella commedia un interessante e significativo gioco della Τύχη, per cui le cose finiscono diversamente da quanto si poteva credere, ma con una sorta di preparazione, di aggiustamento del poeta (Terenzio e forse già Menandro).



Ma che Taide sia e rimanga un'etera e quindi abbia il carattere, ἡθος delle etera è importante anche dal punto di vista della funzione scenica: questo infatti giustifica la diffidenza e l'incredulità di Parmenone di fronte al racconto di Taide sulla cittadinanza attica di Pamfila. Quindi la mancanza del prologo espositivo costringe Terenzio a porre in bocca a Taide in I 2 le notizie del prologo menandro sull'antefatto e la ἀναγνώρισις di Pamfila, ma, perché questo non blocchi l'azione di Parmenone e lo sviluppo dell'azione drammatica, è necessario che Taide non esca dall' ἡθος dell'etera e per coerenza questo venga ribadito nella conclusione del 'ménage à trois'<sup>32</sup>. Di fatto nelle commedie di Menandro che noi conosciamo restano vere etera quelle di Ἀδελφοί β (= *Adelphoe* de Terenzio; si tratta di Bacchide che continua a stare con Ctesifone), Ἐαυτὸν τιμωρούμενος (Bacchide, in Terenzio; Clitifone deve lasciarla, tanto è sfacciata la sua figura di *meretrix*<sup>33</sup>, per sposare una ragazza onesta, la figlia di Arconide), Εὐνοῦχος (Criside = Taide), Δις ἐξαπατῶν ε Σικῶνιος (cf. H. J. Mette, *Der heutige Menander*, p. 101). Io poi suppongo che anche il nome stesso di Taide, abbastanza singolare e, ovviamente, non scelto a caso, portasse a escludere un abbandono di quel carattere di etera nobile e ricca che noi troviamo in Terenzio. Taide era infatti l'etera ateniese di Alessandro Magno, quella che, secondo la leggenda, gli suggerì di incendiare la reggia di Persepoli e sposò poi Tolomeo<sup>34</sup>. A sua volta, il fatto che Taide resti una *meretrix* porta a risparmiare al *miles* uno scacco completo e una fine analoga a quella del Pirgopolinice de Plauto.

E' però facile avanzare, a questo punto, una obiezione: non ha molto senso che Taide resti una etera, in quanto tale, tendenzialmente *mala*, secondo l'opinione di massima della Gilula, che abbiamo visto sopra (e che corrisponde —sia detto incidentalmente— alla dichiarazione del commento donatiano a Eun. 37, I, p. 276 Wessner: *Meretrices malas ut Thaidem atque Bacchidem*) e che questo si verifichi alla fine della commedia (V 9), quando ormai questo fatto non aveva più alcun peso per chiarire agli spettatori la giustezza dell'incredulità di Parmenone. Questo è certamente vero, ma proprio per questo motivo sono preziose due anticipazioni del 'ménage à trois', date prima che Parmenone lanci a Cherea l'idea di travestirsi da eunuco, e quindi ancora perfettamente in tempo per screditare, nell'opinione che Parmenone ha di Taide, il discorso dell'etera e la sua informazione sulla cittadinanza attica di Pamfila tramite la poca credibilità che

<sup>32</sup> Questo contrasto tra un amore romantico, quale sarebbe quello di Fedria, e l'amore cortigiano è il tema dell'interessante intervento di D. Konstan, *Love in Terence's «Eunuch»*, in part. pp. 376-393. Nella commedia, in part. nell'*Eunuco*, si ha un amore romantico che anticipa l'elegia (su questo cf. le precise pagine di A. Minarini, *Studi terenziani*, pp. 59-79) e un amore mercenario, come si verificava di fatto nelle etera greche. Così alla fine si ha il trionfo della *domus meretricia* di Taide (l'espressione in Eun. 383) in cui entrano tutti i personaggi e risolvono i loro problemi, mentre Taide stessa conserva il suo valore in una contraddizione tipica della commedia: «this is perhaps because the contradictions which gave birth to the genre of erotic comedy have not been entirely canceled in the *Eunuch*, but survive its factitious resolution. In the end, it seems, not even sincerity can mask the tensions inherent in relations of social exploitation» (p. 393). Ma prima che questa contraddizione venisse superata in un tipo di amore elegiaco (ma esso pure ben pieno di contraddizioni) era necessario che essa divenisse palese, e in questo senso l'*Eunuco* ha giocato un ruolo non certo trascurabile.

<sup>33</sup> Si noti quanto scrive G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy* p. 158: «Bacchis in the *Heauton* is so hardened and mercenary a creature that Clitipho is forced to give her up for a decent girl», e cf. anche G. Calboli, *Un frammento di C. Laelius Sapiens?*, pp. 148-150.

<sup>34</sup> Cf. RE V A1, 1934, 1184 sg. (voce *Thais* a firma di Karl Fiehn). Taide fu l'etera ateniese che spinse Alessandro ad incendiare la reggia di Persepoli (Diod. XVII 72; Plut. *Alex.* 38; Curt. 5, 7, 3 sgg.), anche se sulla storicità di questo episodio si possono avanzare dubbi. Sembra comunque che Taide sia stata in rapporto con Alessandro e, secondo alcuni ne fu l'amante (Beloch, *Griechische Geschichte* [Straßburg-Berlin 1927] IV<sup>2</sup> 1, 421). Dopo la morte di Alessandro divenne moglie o amante di Tolomeo dal quale ebbe tre figli (Iustin. 15, 2; Athen. XIII 576e). Menandro compose una commedia dal titolo «Taide» (frammenti in Koerte-Thierfelder, pp. 73-75); anche Ipparco scrisse una «Taide» e Afranio, secondo Koerte-Thierfelder tradusse la «Traide» di Menandro (CRF<sup>2</sup>, p. 207 sq.). Quindi Taide fu qualcosa di più di una semplice etera. Il nome e le vicende si attagliano bene alla Taide di Terenzio.



meritavano le *meretrices* in quanto tali. E sottolineo che non si tratta di un personaggio qualunque, che potrebbe comunque valere per il pubblico, bensì di Parmenone, cioè del personaggio che non crede a Taide, meglio che si comporta come chi non ha prestato fede alla *meretrix*. Vediamo dunque queste due anticipazioni negli interventi di Parmenone.

Nel primo (vv. 121-123) Taide dice che lei venne da Rodi ad Atene con quell'*hospes* che allora era il suo solo amante e che le ha lasciato i beni che attualmente Taide possiede. Ma Parmenone interviene come aveva minacciato di fare, se Taide avesse detto qualcosa di *falsum aut vanum aut fictum* (vv. 102-106):

TH. [...] *ego cum illo, quocum tum uno rem habebam hospite,  
abii huc: qui mihi reliquit haec quae habeo omnia,* 120  
PA. *utrumque hoc falsumst; effluet.* TH. *qui istuc?* PA, *quia  
neque tu uno eras contenta neque solus dedit;  
nam hic [cioè Phaedria] quoque bonam magnamque partem ad te attulit.*

Taide non smentisce, anzi conferma (v. 124): TH. *itast; sed sine me pervenire quo volo*. Il commento donatiano spiega l'espressione di Parmenone: *NEQVE TV VNO CONTENTA ERAS quippe quae admiseris militem* (I, p. 292 Wessner). De resto che si trattasse del *miles* si ricava dalle parole stesse con cui Taide continua ai vv. 125 sg. *interea miles qui me amare occeperat / in Cariamst profectu'; te interea loci / cognovi*. C'era quindi l'*hospes* e, contemporaneamente, il *miles* poi, dopo la morte dell'*hospes*, il *miles* e Fedria. Questo è l'ordine degli amanti di Taide riconosciuto anche da Donato al v. 126, il quale argomenta di una priorità del *miles* su Fedria. Naturalmente i motivi drammatici richiedevano questa successione, ma ci si potrebbe chiedere che bisogno aveva Taide del *miles*, mentre era vivo l'*hospes*. Nessun bisogno, ovviamente, e tanto meno economico, se non quello di segnare così il suo ἦθος di etera, che, come tale, non poteva avere un solo amante (*neque tu uno eras contenta*), almeno non lo poteva nella prospettiva del 'ménage à trois'. Un altro punto interessante, che quasi anticipa il 'ménage à trois', si ha nelle parole con cui Parmenone accompagna i doni dell'ancella Etiope e del finto eunuco *Dorus*: vv. 480-485 (v. sopra). Meritano di essere sottolineate le espressioni *non sibi soli postulat / te vivere et sua causa excludi ceteros, / [...] verum ubi molestum non erit, ubi tu voles, / ubi tempu' tibi erit, sat habet si tum recipitur*. Eppure lo stesso Parmenone, quando la commedia si risolve, dirà, dialogando con Cherea: vv. 1039-1041 CH. [...] *Thais patri se commendavit, in clientelam et fidem / nobis dedit se*. PA. *fratris igitur Thai' totast?* CH. *scilicet.* / PA. *iam hoc aliud est quod gaudeamu': miles pelletur foras*. E si noti ancora il commento del *miles* che ascolta: v. 1043 THR. *numquid, Gnatho, tu dubitas quin ego nunc perpetuo perierim?* Invece la Τύχη rovescerà questa situazione e metterà il *miles* nella stessa condizione in cui si trovava Fedria nelle parole appunto di Parmenone ai vv. 480-485. La sorte si fa quindi veramente beffa degli uomini: quando pensano che tutto sia perduto, la situazione viene salvata, quando fidano in un sicuro, completo successo, devono accontentarsi di un risultato più limitato. Quello che resta relativamente fisso è l'ἦθος di ognuno. Io non penso che questo sia il solo motivo che giustifichi il 'ménage à trois' e risolva questo annoso problema, ma penso che debba essere tenuto anche esso presente. Del resto anche lo studio, abbastanza recente di Charles F. Saylor (*The Theme of Planlessness in Terence's «Eunuchus»*, pp. 297-311) ha messo in luce, certo in modo eccessivo per la comprensibile affezione alla propria tesi che ha ogni studioso, ma in modo sostanzialmente giusto la mancanza di un piano e il fallimento dei piani intrapresi *consilio* e *ratione* nell'*Eunuchus* di Terenzio. Così ha successo Cherea, che agisce senza un piano, e fallisce Fedria che ha agito seguendo un *consilium*. Quindi lo scopo del poeta Terenzio (e/o Menandro) sareb-



be quello di mostrare il prevalente peso della mancanza di un piano («planlessness») e l'inefficacia del *consilium*. La strana conclusione —continua il Saylor—, nella quale Fedria, pur geloso, deve dividere Taide con Trasone<sup>35</sup>, mostrerebbe «the drama's conflict of planning and not planning, thinking and not thinking, *consilium* and its opposite» (Ch. F. Saylor, *The Themes of Planlessness in Terence's «Eunuchus»*, p. 308). Anche Trasone è, alla fine, un perdente, ma non in modo marcato, perché non aderisce sistematicamente al *consilium* o al suo opposto. Il poeta quindi si fa beffa del calcolo, dell'intrigo, dei piani che spesso dominano la Commedia Nuova (p. 311). In realtà io non mi spingerei tanto avanti, anche perché diffido un poco dell'idea che la commedia debba avere un valore nettamente paradigmatico e morale (lo ha certo, ma non bisogna esagerare), ma è innegabile che la conclusione dell'*Eunuchus*, la conclusione degli *Adelphoe*<sup>36</sup>, lo stesso silenzio imposto nella conclusione dell'*Hecyra* (vv. 867 sg.) fanno pensare che il poeta abbia voluto ridurre la festosa chiarezza della conclusione, il successo che tutto agiusta. Ma si tratterà di Terenzio o di Menandro? Credo che nell'*Eunuchus* la contaminazione finale, con la presenza di due personaggi dichiaratamente tratti dal *Kolax*, Trasone e Gnatone, induca a pensare a Terenzio. Possiamo quindi ritenere terenziana la battuta ultima di Gnatone (v. 1093): *dixin ego in hoc [cioè in Trasone] esse vobis Atticam elegantiam?* Il commento donatiano rileva giustamente che il discorso di Gnatone è qui, come ai vv. 1089 sg., ironico: *GN. quid? isti te ignorabant: postquam is mores ostendi tuos / et conlaudavi secundum facta et virtutes tuas, / impetravi* così commentato: *et hoc ἀμφοβολον, nam 'virtutes' εἰρωνικῶς pro vitiis ponuntur*. E al v. 1093 il commento è: *ATTICAM E. et hoc εἰρωνικῶς, ut illa quae supra* (I, p. 496 Wessner). Ma il riferimento alla *Attica elegantia* in un rielaboratore dell'attico Menandro non può limitarsi al soldato: Trasone è la negazione dell'eleganza attica e dell'acume attico con la sua ricerca di piacere a tutti, come poco attica doveva parere a Terenzio la consuetudine di soddisfare tutti nella conclusione convenzionale delle commedie<sup>37</sup>. Questo è un elemento che merita —credo— una attenzione maggiore di quella che ha ricevuto finora. Mi riesce quindi più difficile accettare la soluzione di Kristine Gilmartin (*The Thraso-Gnatho Subplot*, p. 267), la quale intende l'eleganza attica come un mezzo dell'umanità terenziana per trovare uno spazio anche a Trasone. Anche l'osservazione di W. Steidle (*Menander bei Terenz*, p. 347) che alla fine della com-

<sup>35</sup> In realtà, mentre è naturale che Fedria sia geloso, perché esistono nella commedia due amanti rivali, egli e il soldato, Fedria è presentato esclusivamente come *exclusus amator* e si duole di non essere ammesso in casa di Taide. Il momento in cui egli sembra più vicino al concetto moderno di gelosia si ha nel congedo da Taide in I 2, quando ha pure accettato che per due giorni Taide ammetta solo il soldato: Ter. *Eun.* 191-196 PH. *egone quid velim / cum milite istoc praesens absens ut sies; / dies noctesque me ames, me desideres, / me somnies, me expectes, de me cogites, / me speres, me te oblectes, mecum tota sis: / meu' fac sis postremo animu' quando ego sum tuos*.

<sup>36</sup> Negli *Adelphoe* si ha lo scacco finale di Micione, che è costretto a prendere moglie, a dare un podere a Egione e la libertà a Siro e a sua moglie. Sullo scacco di Micione cf. W. G. Arnott, *The End of Terence's «Adelphoe»*, *A Postscript, Greece and Rome* 10, 1963, 140-144; W. R. Johnson, *Micio and the Perils of Perfection*, *Californian Studies in Classical Antiquity* 1, 1968, 171-186; C. Lord, *Aristotle, Menander and the «Adelphoe» of Terence*, *Transactions of the American*

*Philological Association* 107, 1977, 183-202. Ma secondo Carnes Lord, *cit.* p. 194, non ci sarebbe motivo di credere con Otto Rieth, *Die Kunst Menanders*, pp. 57-86, che Terenzio abbia modificato sostanzialmente il suo modello. E' però anche discutibile, d'altra parte, che Aristotele abbia tanto pervaso Menandro quanto vorrebbe il Lord; egli stesso se ne rende conto (Lord, *Aristotle, Menander*, pp. 201 sg. E' comunque vero che forse Terenzio non ha modificato la conclusione degli *Adelphoe* β cf. H. J. Mette, *Der heutige Menander*, p. 128, e la bibliografia citata dal Lord, *Aristotle, Menander*, p. 184 n. 4.

<sup>37</sup> E' facile osservare che proprio nell'*Eunuchus* di Terenzio il soldato viene soddisfatto, mentre nel *Miles Gloriosus* di Plauto subisce le beffe e il danno. In realtà Trasone è appagato solo nella sua mania di essere ben voluto da tutti. Ma che il *miles* subisca beffe e danno fa parte del suo ἦθος. Dare anche a lui uno spazio è tipico di Terenzio, ma Terenzio mostra di saper prendere le distanze anche da un eccesso in questo senso con la battuta finale di Gnatone: v. 1093 *GN. Dixin ego in hoc esse vobis Atticam elegantiam?*



media tutti, anche il soldato e il parassito, sono contenti, non tiene conto dell'ultima battuta sull'eleganza attica e del giusto commento donatiano (εἰρωνικῶς). Per me si tratta di una punta di ironia proprio su questa convenzione di soddisfare tutti. Assai vicino a questo modo di intendere la conclusione della commedia è anche quanto ha scritto recentissimamente S. M. Goldberg (*Understanding Terence*, pp. 117-122). Egli nota che tutti i personaggi alla fine ottengono quello che desiderano, ma sono diminuiti nel processo per ottenerlo, e diminuzione non significa solo perdita di qualcosa, ma anche perdita della personalità individuale a favore del carattere generico, dell'ἦθος tipico del personaggio. Inoltre anche la pratica della contaminazione danneggia la coerenza semplice della trama. Così «Terence uses the contrast between individual and stereotype to create sympathy for Thais» (S. M. Goldberg, *Understanding Terence*, p. 118), ma poi Taide, ottenuto quello che vuole, esce di scena al v. 909, poco meno di duecento versi prima della fine. Però io credo che le due ultime battute debbano essere tenute maggiormente presenti, l'ironia di Gnatone a carico del *miles* e della sua smania di essere amato da tutti (*dixin ego in hoc esse vobis Atticam elegantiam*), col suo contenuto antitradizionale di riflessione sulla commedia stessa, e l'osservazione di Fedria che conferma la stupidità di Trasone: v. 1094 *PH. nil praeter promissum est. ite hac*, così interpretato da Philippe Fabia (P. Terenti Afri *Eunuchus*, p. 256): «Phaedria entend: Tu nous as promis un sot, et c'est bien un sot que nous voyons» [...] *Ite hac*. Phaedria invite les autres personnages à le suivre chez Thais». Ancora al Fabia (*loc. cit.*) siamo debitori di un riferimento al *Miles* di Plauto, vv. 1233-35, dove *Acroteleutium* dice: *ergo iste metus me macerat, quod ille fastidiosus, ne [...] eius elegantia meam extemplo speciem spernat*, e si tratta della *elegantia* del *miles gloriosus Pyrgopolynices*. E' ben difficile che Terenzio non conoscesse questa famosa scena IV 6 del *Miles gloriosus* di Plauto<sup>38</sup>; e, se è così, l'aggiunta dell'aggettivo *Atticam* ad *elegantiam* acquista un significato ancora maggiore: è un' *elegantia* che viene di lontano e che Terenzio specifica non in riferimento al solo Trasone, ma a tutta la figura del *miles gloriosus*, a cui si lascia —al contrario che in Plauto— ancora un posto al banchetto di Taide. Riprendiamo ora in considerazione il *miles* Trasone.

Il suo ἦθος è segnato dalla vanità di ottenere *gratia* da tutti; non solo di essere amato da tutte le donne come Pirgopolinice (*nepos Veneris*, Plaut. *Mil.* 1265, o *Venerium nepotulum* nella derisione di Periplectomeno, vv. 1413; 1421), ma di essere molto amato da tutti: Ter. *Eun.* 1092 *THR. [...] numquam etiam fui usquam quin me omnes amarent plurimum*. Di questo Trasone gode nel trionfo e nella sconfitta. Nella sconfitta ai vv. 1091 sg. *THR. bene fecisti: gratiam habeo maxumam, / numquam etiam fui usquam* e. q. s. E si tratta, come abbiamo visto, di una sconfitta aggiustata dalla diplomazia di Gnatone. Nel momento del trionfo Trasone ci viene posto davanti proprio all'inizio dell'atto III 1, nel brano dal quale siamo partiti: *THR. Magnas vero agere gratias Thais mihi?* (v. 391). E ora vedremo la particolarità linguistica di questo intervento di Trasone, perchè può servire a metterne in luce il carattere. Comunque possiamo dire che l'ἦθος di Trasone, che lo stesso Terenzio (*Eun.* 31) definisce *miles gloriosus* presente nel *Kolax*

<sup>38</sup> Non solo Terenzio cita Plauto (*Andr.* 18), ma mostra attenzione a singole scene plautine (*Ad.* 9 sg.) o a personaggi di Plauto (*Eun.* 25 sg.). Inoltre la scena del *Miles* che interessa per l'equivalenza con III 1 dell'*Eunuchus* è la prima del *Miles*, appunto I 1, ed entra in gioco la cosiddetta memoria incipitaria, per la quale Terenzio doveva ben più facilmente ricordare la prima scena del *Miles* di Plauto. D'altra parte anche il Pirgopolinice di Plauto è in rapporto con un *rex*, il re Se-

leuco (sulla differenza con Terenzio il quale parla invece, secondo il suo solito, di un *rex* senza nome cf. H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*, p. 74), e questo particolare rappresenta secondo Teofrasto (*Char.* 23, 4) «ein typischer Zug —come ricorda L. Schaaf, *Der Miles Gloriosus des Plautus*, p. 140— im Charakterbild des ἀλαῶν». In questo Trasone e Pirgopolinice hanno una parentela originaria che proviene dal loro ἦθος.



—un particolare da non dimenticare—, si compone di vari tratti: egli viaggia, non è tanto un guerriero, quanto piuttosto uno 'stratega' (vv. 774-776), preferisce trattare che usare le armi (ben diverso dal macellaio, per burla, Pirgopolinice di Plauto, Ter. *Eun.* 788 sg.; Plaut. *Mil.* 42-46)<sup>39</sup>, ha la capacità di comprendere i suoi limiti anche nei rapporti con Taide (v. 446 *si quidem me amaret* [sc. *Thais*], *tum istuc prodesset, Gnatho*) e, del resto, si vanta soprattutto della fiducia del re (vv. 397-412):

Ter. *Eun.* 397-412

THR. *vel rex semper maxumas  
mibi agebat quidquid feceram: aliis non item. [...]*  
GN. *rex te ergo in oculis .. THR. scilicet.*  
GN. *gestare, THR. vero: credere omnem exercitum,  
consilia. GN. mirum. THR. tum sicubi eum satietas  
hominum aut negoti siquando odium ceperat,  
requiescere ubi volebat, quasi [...] nostin? GN. scio;* 405  
*quasi ubi illam expueret miseriam ex animo. THR. tenes.*  
*tum me convivam solum abducebat sibi. GN. hui  
regem elegantem narras. THR. immo sic homost;  
perpaucorum hominum. GN. immo nullorum arbitror,  
si tecum vivit. THR. invidere omnes mibi,* 410  
*mordere clanculum: ego non flocci pendere:  
illi invidere misere.*

Si noti l'uso dell'aggettivo *elegans* (v. 408) per il *rex* e lo si confronti con l'*Atticam elegantiam* che Gnatone, per ironia, attribuisce a Trasone (v. 1093). Come si vede, Trasone non capovolge la condizione di *miles gloriosus* e continua a essere burlato e beffato dal parassito Gnatone. Ha poi, Trasone, un altro vezzo, quello dei detti di spirito, dei quali si serve per distruggere, a suo credere, coloro che invidiano il suo successo presso il re (vv. 410-415) e presso le donne o comunque le amanti (vv. 419-433). Egli suscita attorno a sé il timore —a quanto crede nella sua convenzionale stoltezza di *miles gloriosus*—, distruggendo gli avversari con l'acutezza dell'ironia (vv. 432 sg. *denique / metuebant omnes iam me*). C'è dunque un affinamento della figura del *miles* che certo corrisponde all'esigenza di ridurre la sua brutalità e incredibile stupidità quale compare in Plauto, ma che sarà dipesa anche da una maggior adesione al modello<sup>40</sup> e da un accordo col suo tempo. Ormai i soldati dei regni ellenistici dovevano apparire ai Romani come generali da commedia, più abili nei maneggi e negli accordi che nell'uso delle armi. Ricordiamo quanto Catone il Censore, forse già nel 191 a.C.<sup>41</sup>, aveva detto di Antioco III di Siria: *Antiochus epistulis bellum gerit, calamo et atramento militat* (Apud Athen. *ORF*<sup>4</sup> 4, p. 19 Malc.; p. 68 Sblendorio Cugusi)<sup>42</sup>. In Trasone c'è quindi vanteria vuota, ma capacità di riflessione, e

<sup>39</sup> Anche G. Norwood, *The Art of Terence*, pp. 67 sg., mette ben in luce le differenze fra Pirgopolinice e Trasone.

<sup>40</sup> Anche ammettendo con L. Schaaf, *Der Miles Gloriosus des Plautus*, p. 371, che gli interventi plautini nel *Miles* siano innesti, togliendo i quali, il complesso greco della commedia risulta intatto, è indiscutibile la maggior adesione al modello da parte di Terenzio.

<sup>41</sup> Cf. M. T. Sblendorio, Cugusi, M. Porci Catonis *Orationum Reliquiae*, pp. 142 sg., la quale colloca l'orazione di Catone nella campagna del console M'. Acilio Glabrione in Grecia contro Antioco III di Siria nel 191, campagna a cui Catone partecipò come tribuno militare.

F. Della Corte, *Catone Censore*<sup>2</sup>, pp. 47 e 261-263, pensa invece alla successiva campagna etolica di M. Fulvio Nobiliore nel 189, nella quale Catone agì sugli Ateniesi, perché questi persuadessero gli Etolli ad abbandonare la lotta contro Roma. Allora infatti Antioco, già vinto a Magnesia, non poteva impegnarsi altro che con *epistulae*. Invece A. E. Astin, *Cato the Censor*, pp. 56 sg., è ancora d'avviso che si sia trattato della campagna di Glabrione, nella quale Antioco cercava con lettere di tirare dalla sua parte altri Greci oltre la lega Etolica.

<sup>42</sup> La Sblendorio nel suo ricco commento (*cit.* nota 41), pp. 143-146, non manca di ricordare che il frammento di Catone echeggia una famosa frase di Demoste-

l'idea, ridicola in un soldato, che bisognava farsi amare da tutti. Terenzio, che viveva a Roma accanto ai nuovi signori del mondo, poteva facilmente capire che era una idea ridicola, benché i Romani stessi, prima del dispiegarsi dell'imperialismo aggressivo che provocò la distruzione di Cartagine, di Corinto e poi di Numanzia, cercassero di accreditarla<sup>43</sup>. Ma il fatto è che dopo la fine miserabile di Perseo di Macedonia, avvenuta pochi anni prima<sup>44</sup>, solo il grande (e semibarbaro) Mitridate del Ponto avrebbe avuto ancora il coraggio di sguainare la spada contro Roma e di mostrare che i re ellenistici sapevano combattere non solo *calamo et atramento*. Il personaggio di Trasone ha dunque una vernice militaresca, dovuta al suo ἦθος di *miles* (che guida ridicolmente l'attacco a una *domus meretricia*, vv. 771-816), ma in accordo coi suoi tempi, è una specie di cortigiano, e anche questo si adatta bene alla soluzione finale, che rappresenta una sorta di trionfo (ben diverso dall'*Attica elegantia*) di questa parassitica diplomazia della buona armonia generale (*numquam etiam fui usquam quin me omnes amarent plurimum*). Di lì a una decina d'anni i fatti si sarebbero incaricati di dimostrare, con la distruzione di Cartagine, la verità dello scetticismo terenziano di fronte all', amiamoci tutti'. La figura di Trasone non ha quindi soltanto un'importanza funzionale, ma possiede una complessità che esce dalla convenzione dell'ἦθος. Essa merita di essere considerata già dalla prima battuta con la quale Trasone si presenta (v. 391 *magnas vero agere gratias Thais mihi?*), quella che tanto ha interessato gli autori medioevali (e già Cicerone) per le loro elucubrazioni etiche. Questo ingresso di Trasone potrebbe essere definito 'perentorio' e direi che soprattutto l'infinito storico contribuisce a questa perentorietà: essa rappresenta una componente essenziale della figura del *miles gloriosus*, mentre, per quello che riguarda il senso, c'è nel *gratias agere* un tratto, o meglio, il tratto significativo della figura di Trasone. La costruzione dell'infinito storico o narrativo, ben presente in Terenzio<sup>45</sup>, è quasi una

ne, *Phil.* 1, 30 ἵνα μὴ μόνον ἐν τοῖς ψηφίσμασι καὶ ταῖς ἐπιστολαῖς πολεμῆτε (sc. vos Athenienses) φιλιππῶ, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔργοις cosa che doveva colpire particolarmente gli ascoltatori ateniesi a cui si rivolgeva Catone. Inoltre io guardo con interesse, ma anche con attenta prudenza, ai tentativi di collegare direttamente Terenzio con la società romana come fa E. Maróti, *Terentiana* (1960) (ma cf. D. C. Earl, *Terence and Roman Politics*, 1962, il quale tiene una posizione, a mio parere, più probabile: Scipione l'Africano non era lontano da Catone nella difesa del *mos maiorum* e Terenzio si tiene ben discosto dalla politica e dalle iniziative dei nobili che erano già politica, D. C. Earl, *Terence and Roman Politics*, pp. 484 sg.). Su particolari applicazioni di queste idee, come quella di Paul MacKendrick, *Demetrius of Phalerum* (1954), che negli *Adelphoe* Demea rappresenti Catone e Micione adombri Emilio Paolo quale «Cato's most distinguished opponent» (p. 34), non posso essere d'accordo, perché penso che Emilio Paolo fosse invece vicino a Catone, e non fosse un suo avversario (cf. G. Calboli, M. Porci Catonis *Oratio pro Rhodiensibus*, pp. 126 sg.; 145; e A. E. Astin, *Cato the Censor*, pp. 67 sg.; 118 sg.). Individua differenze di fronte al problema dell'educazione, in aggiunta a quanto nota MacKendrick, I. Trencsenyi-Waldapfel, *Une comédie de Terence* (1957): «Le caractère antithétique des deux frères —Micio et Demea— représente deux principes de pédagogie» (p. 152); Demea rappresenta una pedagogia austera che ricorda Catone,

ma Catone ritorna anche in Micione che si sposa da vecchio come Catone (p. 164). Ma per gli stessi motivi indicati sopra questa posizione non mi convince pienamente e preferisco condividere lo scetticismo espresso al riguardo de A. E. Astin, *Cato the Censor*, p. 342, anche se è molto forte l'osservazione di Trencsenyi-Waldapfel, *Une comédie de Terence*, p. 164, che gli *Adelphoe*, presentati ai funerali di Emilio Paolo, è naturale che ne esaltassero l'immagine e la *humanitas*.

<sup>43</sup> W. Hoffmann, *Die römische Politik des 2. Jahrhunderts*, pp. 192-230, ha mostrato che, prima del dispiegarsi dell'imperialismo aggressivo con la distruzione di Cartagine, Corinto e Numanzia, i Romani non annientavano la potenza vinta, ma la rendevano inoffensiva con una serie di misure una delle quali consisteva nel dare forza a potenze vicine e rivali che controllassero i precedenti nemici: Massinissa in Africa contro i Cartaginesi, le leghe Achea ed Etolica contro la Macedonia, Pergamo e Rodi contro Antioco di Siria, cf. anche G. Calboli, M. Porci Catonis *Oratio pro Rhodiensibus*, pp. 135-141.

<sup>44</sup> Cf. Diod. 31, 9, 1 sg., e G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, p. 342; P. Meloni, *Perseo*, pp. 437-439.

<sup>45</sup> Basta considerare l'indice di P. Perrochat, *L'infinitif de narration*, p. 82. E fra le commedie di Terenzio quella dove l'inf. storico è più rappresentato è certamente l'*Eunuchus* proprio per la scena III 1, come abbiamo già in parte visto sopra.



sorta di 'Leitmotiv' stilistico di questa scena, dove ricorre più volte<sup>46</sup>. Di questo infinito storico si è occupato in specifico Paul Perrochat (*L'infinitif de narration*, p. 10), il quale lo attribuisce all'impazienza e allo stato emotivo de Trasone, in particolare alla sua gioia: «Sous l'influence de la joie et tout à l'impatience de faire redire par Gnathon l'heureux effet produit par son présent à la courtisane, le militaire s'exprime sans construire sa phrase». Questo riconoscimento dell'emozione è appoggiato al confronto con Petronio, 62, 8 *Qui mori timore nisi ego?*, che rappresenta l'altro esempio di infinito storico in frase interrogativa. Anche Wolfgang Dressler (*Studien zur verbalen Pluralität*, p. 135) rileva la «nuance» intensiva e di esagerazione: «Unter den Stellen mit intensiven Nuancen befinden sich z.B. *exaggerative*, etwa im lebhaften Dialog zwischen dem miles gloriosus Thraso und dem Parasiten Gnatho Ter. *Eun.* 391 ff.». Anzi, secondo il Dressler, nonostante Eugraphius (accolto da Hofmann-Szantyr, *Lat. Syntax*, p. 368), non avremmo qui, come non avremmo in Petron, 62, 8, una vera frase interrogativa, bensì una interrogativa retorica. In realtà l'interrogativa retorica contiene un verbo di «credere» o di «sapere» del quale è soggetto il questioner e qui un tale verbo è assente e quindi non si tratta di interrogativa retorica in Terenzio (*Eun.* 391), mentre l'interrogativa retorica mi sembra presente in Petronio (62, 8 «credo che nessuno possa morire di paura, se non sono morto io in quella occasione»)<sup>47</sup>. Ma è vero che in Terenzio Trasone aspetta la risposta del parassito come sapendo che essa non può essere altro che positiva — qui sta la finezza dell'idea del Dressler. Piuttosto il *magnas agere gratias* di *Eun.* 391 fa pensare a un attacco, a un inizio di scena che dia il senso del discorso già prima iniziato, come è tipico dell'ingresso in scena<sup>48</sup>. Inoltre la continuazione del *miles* al v. 392 *ain tu, laetast?* conferma che si tratta di vere domande nelle quali Trasone vuole una risposta. Che poi Gnathone possa dargli solo una risposta positiva e soddisfacente fa parte del carattere del parassito, anzi della dialettica fra parassito e *miles* o suo adulato, ma non riguarda l'espressione linguistica.

Io non penso dunque che si debba o possa escludere questa 'emozione' o nuance d'intensità, che del resto è stata notata già nello stesso commento donatiano (I p. 355 Wessner *AGERE plus sonat infinitus modus finito*), ma credo che l'analisi debba essere affinata. Cominciamo esaminando il costruito dell'infinito storico o narrativo. L'infinito storico di narrazione (nel secondo modo preferisce giustamente chiamarlo l'ultimo studioso che se ne è occupato, Toivo Viljamaa, *Infinitive of Narration in Livy*, p. 11) è stato ampiamente studiato (rimando alla bibliografia citata da T. Viljamaa, *Infinitive of Narration*, pp. 100-103). In particolare sono da prendere in considerazione i tre articoli di J. J. Schlicher, *The Historical Infinitive, I. Its Simple Form* («*Infinitivus Impotentiae*»), *Classical Philology* 9, 1914, 279-294; *The Historical Infinitive, II. Its Literary Elaboration*, *CPh* 9, 1914, 374-394; *The Historical Infinitive, III. Imitation and Decline*, *CPh* 10, 1915, 54-74, il libro di Paul Perrochat, *L'infinitif de narration en latin* (1932), l'ampio intervento di Wolfgang Dressler, *Studien zur verbalen Pluralität*, pp. 103-155, e il libro di Toivo Viljamaa, *Infinitive of Narration in Livy* (1983). Innanzi tutto interessa il rapporto con Plauto,

<sup>46</sup> Gli infiniti storici di *Eun.* III 1 sono: *agere gratias Thais?* (v. 391), *rex te gestare* (v. 402), (*rex*) *credere omnem exercitum* (v. 402), *invidere omnes* (v. 410), *morde-re (omnes)* (v. 411), *ego non flocci pendere* (v. 411), *illi invidere misere* (v. 412), *risu omnes emoriri* (v. 432).

<sup>47</sup> Sulla formula dell'interrogativa retorica e sulla sua natura di sfida indirizzata dal questioner agli ascoltatori o all'interlocutore cf. G. Calboli, *Le frasi interrogativo-esclamative e l'infinito*, pp. 135-143.

<sup>48</sup> Cf. G. E. Duckworth, *The Nature of the Roman Comedy*, pp. 124 sg. Il Duckworth nota che in questi ca-

si in cui due personaggi entrano in scena dialogando e rendono subito chiaro che il loro dialogo è la continuazione o la conclusione di un dialogo iniziato prima, Terenzio spesso inizia questo dialogo (all'entrata in scena) con una domanda come in *Andr.* 301; *Eun.* 391; *Phorm.* 348; *Hec.* 415; 451; *Ad.* 517. Studia inizi di conversazione in Plauto considerando l'analisi moderna della conversazione (senza entrare nella tecnica drammatica greca e romana) M. E. Hoffmann, *Conversation Openings in the Comedies of Plautus* (1983).



dove il costrutto è presente meno di dieci volte (Perrochat, *L'infinitif de narration*, p. 37), mentre in Terenzio esso è molto più frequente (cf. J. J. Schlicher, *The Historical Infinitive*, I., pp. 282-286; J. T. Allerdice, *Syntax of Terence*, pp. 83 sg.; P. Perrochat, *L'infinitif de narration*, pp. 39; 82). Riguardo all' esempio terenziano che ci interessa, già lo Schlicher (*The Historical Infinitive*, I., p. 283) lo collocava fra quelli caratterizzati da «strong or impulsive assertion or expression of attitude», rilevando (p. 286) che questo tipo di infinito di narrazione esprime in generale «brevity and abruptness of the expressions» e che la funzione primaria dell'infinito storico, nella sua forma originaria, era quella di «express direct, impetuous, unpremeditated action flowing from a strong impulse, feeling, or disposition» (p. 287), fatto che renderebbe poco adatto questo costrutto coi verbi stativi e con le forme passive. Questa opinione è stata ripresa con approvazione nel recente, grande studio sull'espressione narrativa negli storici latini da Jean-Pierre Chausserie-Laprée (*L'expression narrative*, pp. 369 sg.), il quale ribadisce che la proprietà caratteristica dell'infinito di narrazione è quella «d'introduire quelque chose d'intense et de violent dans la représentation d'un fait» (p. 370). A me sembra però che, mentre è ben accettabile l'idea che con questo infinito trovi espressione uno stato d'animo caratterizzato dall'emozione e dalla tensione, non bisogna eccedere la misura e pensare a una violenza e impetuosità che sono in completo disaccordo col carattere fondamentalmente letterario di questa espressione, un carattere rilevato esplicitamente e ancora eccessivamente dallo Schlicher (*The Historical Infinitive*, I., p. 279): «in its original form the construction is especially characteristic of the refined native idiom of the capital, the sermo urbanus of the last century and a half of the republic. It does not appear to have been used much in the language of the masses». Questo si ricava però sostanzialmente dal fatto che l'inf. di narrazione è poco presente in Plauto e in Petronio, e che si trova nelle *Satire* di Orazio, nelle *Epistulae* di Cicerone ad Attico, nelle orazioni, soprattutto nelle *Verriane*, e poi largamente in Sallustio e in Livio, e certo la scarsità di ricorrenze in Plauto dimostra che la costruzione non era frequente nel parlato. Però la presenza nel famoso esempio di *sermo cottidianus et infumus* (in *adtenuto figurae genere, id quod ad infumum et cottidianum sermonem demissum est*) di *Rhetorica ad Herennium* 4, 1, il fatto che i soli tre esempi di Petronio (62, 5; 62, 8; 72, 4) ricorrono «in den vulgären Partien», giustificano appunto l'opinione di Hubert Petersmann (*Petrone's Urbane Prosa*, pp. 206-208) che «der hist. Inf. auch der Volkssprache eigen ist» (p. 207), anche se nella «Volkssprache» questo costrutto entra in momenti di particolare emozione espressiva, «an bestimmten Höhepunkten» (p. 207). Fra l'altro anche l'uso di *quis* per *quis* in Petron. 62, 8 *Qui mori timore nisi ego?* sarebbe una caratteristica di lingua volgare (H. Petersmann, *Petrone's Urbane Prosa*, pp. 266 sg.). Tuttavia la scarsità dell'uso dell'inf. storico nella cosiddetta lingua volgare rimane altamente significativa, a mio parere. Infatti due elementi ci inducono ad una cautela ancora maggiore di quella manifestata dal Petersmann: (1) il sintagma è nettamente individuabile e quindi una ricaduta sporadica dalla lingua elevata nella lingua bassa e volgare è assai facile (anche chi parla male può imitare vocaboli o sintagmi monoverbali della lingua più elevata), quello che conta per decidere la familiarità o estraneità del costrutto o della forma rispetto al tipo di lingua è soprattutto la frequenza; (2) tutti, Dressler compreso e Petersmann che lo segue, hanno troppo rapidamente eliminato la soluzione di Quintiliano e dei grammatici antichi<sup>49</sup> i quali pensavano alla elissi del verbo *coepi*. Tale soluzione o, almeno, un aspetto di essa è stato ripreso in modo corretto, aggiornato e convincente da Toivo Viljamaa (*Infinitive of Narration in Livy*, pp. 76-99), come vedremo ora, e allora non possiamo dimenticare

<sup>49</sup> E' però merito del Dressler aver ripreso in considerazione proprio i grammatici antichi (cf. W. Dressler,

*Studien zur verbalen Pluralität*, pp. 123-126), v. sotto n. 52.



che nel passo della *Rhetorica ad Herennium* si legge: *Rhet. Her. 4, 14 Iste clarius eadem et alia dicere coepit. Hic vix: «Tamen», inquit, «sine me considerare». Tum vero iste clamare voce ista, quae per facile cuius rubores elicere potest*, e non possiamo dimenticare che in Petronio è frequentissimo l'uso di *coepi* + infinito (cf. Petersmann, *Petrone's Urbane Prosa*, pp. 189 sg.). Non è quindi difficile pensare che questa costruzione sostituisca in buona parte l'inf. storico in Petronio. Ritornando al passo di Terenzio, direi quindi che, rimanendo in una posizione prudente, si può riconoscere un certo grado di emozione o partecipazione intensa nell'espressione di Trasone, ma non certo di violenza e di impetuosità. Probabilmente questa idea che nell'inf. storico si abbia impetuosità deriva dalla spiegazione di Jacob Wackernagel il quale vedeva l'origine di questo infinito nell'imperativo<sup>50</sup>, una spiegazione gloriosa che trovò accoglienza anche in Berthold Delbrück e Karl Brugmann<sup>51</sup> (cf. per una precisa e ricca presentazione dei problemi relativi all'origine del tipo W. Dressler, *Studien zur verbalen Pluralität*, pp. 105-112). E' però importante che già gli antichi con Quintiliano (*inst.* 8, 6, 21; 9, 3, 58), e poi Donato (*Ter. Hec.* 166, II, p. 221 Wessner), Servio (*Verg. Aen.* 10, 458 'ire prior Pallas' subaudis 'voluit ire') e Prisciano (*gramm.* III 228, 6 sgg.)<sup>52</sup> si siano interessati a questo tipo e l'abbiano spiegato con l'ellissi di un verbo sovraordinato come *coepit* o *voluit*: Quint. *inst.* 9, 3, 58 *At quae per detractionem fiunt figurae, brevitatis novitatisque maxime gratiam petunt: quarum una est ea, quam libro proximo* (sc. 8, 6, 21) *in figuras ex συνεκδοχῆ distuli, cum subtractum verbum aliquod satis ex ceteris intelligitur, ut Caelius in Antonium 'Stupere gaudio Graecus'. Simul enim auditur 'coepit'*. La spiegazione dell'ellissi è stata giudicata metodologicamente inaccettabile da linguisti e filologi come Meillet-Vendryes, Wackernagel, Einar Löfstedt, Ernout-Thomas, Poultney<sup>53</sup>, per l'opposizione positivista di questi studiosi al concetto stesso di ellissi. Oggi però i discorsi di un grande studioso come Einar Löfstedt sarebbero impensabili<sup>54</sup>: la grammatica trasformazionale ci ha insegnato che la 'deletion' è criterio linguisticamente valido<sup>55</sup> e giustamente la soluzione antica è stata in parte ripresa da Toivo Viljamaa. Fra l'altro non si sarebbero dovuti dimenticare due elementi importanti presenti nella spiegazione antica: (1) il senso linguistico degli antichi, quando Quintiliano e poi Donato e Servio, senza parlare del bizantino Prisciano, sentivano in frasi come *Arca des ad portas ruere* (*Verg. Aen.* 11, 142), *Stupere gaudio Graecus* la presenza sottostante di un *coeperunt* e di un *coepit*; doveva pur contare qualcosa questa loro sensazione di parlanti nativi. La grammatica trasformazionale ha avuto il grande merito di prendere in considerazione la lin-

<sup>50</sup> J. Wackernagel, *Verhandlungen der 39. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Zürich* (1887), Leipzig 1888, pp. 276 sgg.

<sup>51</sup> B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, II, K. J. Trübner, Strassburg 1897, pp. 457 sg.; K. Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, K. J. Trübner, Strassburg 1902, pp. 604 sg.

<sup>52</sup> I passi dei grammatici antichi sono stati meritoriamente raccolti da W. Dressler, *Studien zur verbalen Pluralität*, pp. 124 sg.

<sup>53</sup> A. Meillet-J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, 2e éd., H. Champion, Paris 1953, p. 627; J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, I, 2. Aufl., Birkhäuser, Basel 1926, p. 236; A. Ernout-F. Thomas, *Syntaxe latine*, 2e éd., C. Klincksieck, Paris 1953, p. 271; J. Poultney, *Studies Whatmough*, Nijhoff, Den Haag 1957, pp. 221 sg.

<sup>54</sup> Cf. E. Löfstedt, *Syntactica II*, pp. 233-274.

<sup>55</sup> Trascurando ora gli sviluppi della grammatica trasformazionale, nella quale la 'deletion' ha costituito nelle prime formulazioni una regola di trasformazione, l'ultima posizione di H. Chomsky, *Knowledge of Language*, pp. 70 sg., è che un elemento è cancellabile, se può essere recuperato, ricavato da elementi strutturali che contengano la stessa informazione. Ad es, nella 'deletion' del sintagma relativo in *The man John saw*, che ha una forma *The man [John saw e]* ('e' è l'elemento WH— messo davanti alla frase relativa —il relativo va infatti in testa alla frase, anche se si tratta di un oggetto come in questo caso— e poi cancellato dalla 'deletion'), noi ricaviamo da *man* e dalle regole (strutturali) per cui il relativo va messo in testa e può essere cancellato, l'informazione che ci manca; che d'altra parte si tratti di 'deletion' è provato senza dubbi dall'esistenza della variante *The man who(m) John saw*, con buona pace degli avversari dell'ellissi.



gua dei parlanti nativi, la cui sensibilità linguistica non può essere *sostituita* da alcuno scienziato del linguaggio; il linguista deve partire dalla lingua, da singole frasi verificate nella loro accettabilità da parlanti nativi: questo è il metodo corretto della grammatica trasformazionale. (2) la particolarità, rivalutata con acume dal Viljamaa, che l'infinito di narrazione non è un fenomeno isolato, ma si collega con altre espressioni infinitive della narrazione come l'acc. c. inf. e l'infinito semplice. La cosa risulterà tanto più accettabile, se si considererà che *coepit* è solo un esempio di quello che può essere sottinteso, ma un altro verbo potrebbe essere *videbatur, apparuit*; ad es. (uso l'esempio dello stesso Viljamaa, *Infinitive of Narration in Livy*, p. 84) (*videbatur, coepit* ecc.) *ille agrum colere*. Basterà considerare, ad es., il seguente passo di Plauto per rendersi conto quanto è vicino l'inf. storico alla normale subordinata infinitiva: Plaut. *Rud.* 605-607 *ago cum illa ne quid noceat meis popularibus. / atque illa nimio iam fieri ferocior; / videtur ultro mihi malum minitarius* (cf. su questo passo W. Dressler, *Studien zur verbalen Pluralität*, p. 127 con bibliografia). Ma il Viljamaa è studioso troppo accorto per riprendere puramente e semplicemente la spiegazione dell'ellissi di *coepit* e simili. Egli si limita ad osservare che nel sistema delle forme narrative la costruzione con *coepi* e l'infinito storico (o, meglio, di narrazione) possono avere e usualmente hanno la stessa funzione nella tecnica narrativa (T. Viljamaa, *Infinitive of Narration in Livy*, p. 97). In Livio, che rappresenta il testo più ricco e significativo per l'infinito storico e l'espressione della narrazione, sia la costruzione con *coepi*, sia l'inf. storico «have a solid status». Infine il Viljamaa conclude con un'osservazione molto importante (p. 99): nei testi narrativi latini si nota l'uso d'inserire brani in discorso indiretto anche senza verbi introduttivi e non è quindi strano inserire «descriptions of status and activities into narration in a similar way», cioè con l'inf. narrativo. Questo apre un discorso nuovo e moderno sulla necessità di considerare l'inf. di narrazione in rapporto alle altre costruzioni infinitive dello stile indiretto, e lo stile indiretto ha avuto un'importanza di primissimo piano nella più antica prosa latina. Infatti lo stile indiretto è normale nella lingua giuridica (leggi, disposizioni dei magistrati, come il *Senatus Consultum de Bacanalibus* del 186, quello sui retori e filosofi del 161 ecc.)<sup>56</sup> e nella lingua degli storici a partire dalle cronache dei pontefici e dall'opera degli Annalisti come Calpurnio Pisone, Claudio Quadrigario, Cassio Emina, e lo stesso Catone, come ha ben mostrato Charles Hyart (*Les origines du style indirect latin*, pp. 137-170), e la costruzione infinitiva (in part. l'acc.c.inf.) rappresentava uno degli strumenti fondamentali dello stile indiretto (cf. Ch. Hyart, *Les origines du style indirect latin*, pp. 30-55). Dopo il bel libro di Hyart questa materia dovrebbe essere ripresa sistematicamente con i criteri della linguistica moderna, particolarmente interessata alla subordinazione e alle costruzioni infinitive, ma già quello che è stato raccolto conferma pienamente questa propensione della lingua ufficiale, giuridica e della storiografia, per l'espressione indiretta e —fatto di non minore importanza e collegato— per la brevità (Cic. *de orat.* 2, 53 *unam dicendi laudem putant* [sc. *noster Cato et Pictor et Piso*] *esse brevitatem*). In questo contesto va collocato l'infinito storico. Questo rapporto, abbozzato dal Viljamaa, è, a mio parere, molto importante e dovrebbe essere approfondito. Ma quanto è stato rilevato è già significativo ed eloquente.

Da tutto questo compare che l'infinito storico è una forma abbastanza ricercata, che dà una sorta di autorevolezza legale e documentaria, una serietà espositiva, un carattere di sicurezza,

<sup>56</sup> Materiale in Ch. Hyart, *Les origines du style indirect latin*, pp. 137-150; il *Senatus Consultum* del 161, del quale siamo informati da Suetonio, *Rhet.* 25, e Gellio, 15, 11, 1, non passò certo inosservato a Terenzio, anche se la cosa non riguarda l'*Eunuchus*, un poco ante-

riore al 161; su questo aspetto della conoscenza della retorica da parte di Terenzio anche in rapporto a questo *Senatus Consultum* cf. G. Calboli, *La retorica preciceroniana e la politica a Roma*, pp. 49-71.



autorevolezza e ufficialità, oltre alla capacità di esprimere processo verbale o stato, in modo sbrigativamente sicuro. Questa forma linguistica si adatta molto bene all'atteggiamento di Trasone che cerca nelle parole quella autorevolezza e sicurezza che è necessaria all'ἦθος del *miles gloriosus*, ma che, per di più, si accorda con la sua millantata abilità discorsiva e col suo successo per meriti di lingua più che di spada. Con finezza e sottigliezza Terenzio l'ha espresso tramite una forma linguistica ricercata che unisce alla sbrigatorietà la perentorietà del discorso ufficiale e l'autorevolezza dell'uomo di successo. Ancora una volta un grande artista è riuscito a utilizzare con singolare efficacia stilistica uno strumento linguistico che —si noti ancora— era tipicamente romano e quindi sicuramente e assolutamente terenziano (gli inf. storici in bocca a Trasone sono sette, con una serie ai vv. 410-412, come abbiamo visto). Trasone, nella pienezza della sua gloria, è sicuro di sé, autorevole, nettamente essenziale, ma, direi, non del tutto stolidamente tracotante. Egli argomenta i motivi del successo, e nei confronti di Taide sa riconoscere i suoi limiti: v. 446 *THR. siquidem me amaret, tum istuc prodesset, Gnathe*<sup>57</sup>. E' quindi una figura dipinta con precisione e con quel tanto di problematicità che lasciasse aperta la porta per soluzioni più dialetticamente complesse delle drastiche e sbrigative derisioni e irrisioni plautine<sup>58</sup>. Il riso infatti non ha tempo di riflettere troppo, se lo fa, si smorza nel pensiero della comune miseria umana. All'incontrario, il personaggio costruito con tanta attenzione e penetrazione da Terenzio non può, nella sua dabbenaggine, pur nella sua dabbenaggine, essere oggetto di semplice riso, ma del compatimento o del distacco superiore dell'*Attica elegantia*.

Università degli Studi di Bologna

GUALTIERO CALBOLI

#### BIBLIOGRAFIA

Per la bibliografia terenziana è obbligo ora rimandare al prezioso Giovanni Cupaiuolo, *Bibliografia Terenziana* (1470-1983), Soc. Ed. Napoletana, Napoli 1984, oltre al grande Bericht di Heinrich Marti, *Terenz 1909-1959*, *Lustrum* 6, 1961, 114-238; 8, 1963, 5-101; 244-247. Io qui elencherò solo i lavori citati in forma abbreviata nel mio testo e nelle note.

ALLARDICE, J. T.: *Syntax of Terence*, Humphrey Milford, London 1929.

AMERASINGHE, C. W.: «The Part of the Slave in Terence's Drama», *Greece and Rome* 19, 1950, 62-72.

ASTIN, ALAN EDGARD: *Cato the Censor*, Clarendon Press, Oxford 1978.

<sup>57</sup> Secondo David Konstan, *Love in Terence's «Eunuch»*, p. 381, c'è però un contrasto fra questa affermazione di Trasone e il riconoscimento dato subito dopo a Gnatone (v. 451 *bene dixit, ac mihi istuc non in mentem venerat*), il quale gli aveva ricordato che egli poteva non dare a Taide quello che lei voleva (in sostanza poteva toglierle Pamfila). Il soldato è per convenzione così sciocco che non si accorge del contrasto fra l'avarizia e l'amore romantico. Ma nello stesso contratto si trova anche Fedria. E' in sostanza il contrasto tipico della commedia e della società greca, divisa tra amore romantico e amore cortigiano. Così il Konstan, ma resta il fatto che Trasone esprime nettamente al v. 446 la coscienza che esiste un *amare* che non è quello che Taide prova per lui.

<sup>58</sup> Naturalmente è ben possibile che Terenzio abbia allo stesso tempo preparato l'adattamento del *miles* per la contaminazione della finale tratta dal *Kolax*. Accettan-

do l'opinione di W. Ludwig, *Die Originalität des Terenz*, p. 429, che il mercato finale di Taide dipenda dal *Kolax* e dal fatto che nel *Kolax* l'etera era una schiava e, come tale, ben diversa dalla Criside dell'*Eunuchos*, ci sarebbe una preparazione della figura del soldato per la soluzione prodotta dalla *contaminatio*. E tale preparazione insisterebbe sulla aspirazione di Trasone a ottenere la *gratia* di tutti, sul suo carattere di *miles* che è *gloriosus* solo nel nome e nell'espressione linguistica, ma nella sostanza accetta ogni soluzione, perché vuole —come un generale e un re ellenistico— andare d'accordo con tutti. La trovata dell'*Attica elegantia* è l'ultimo tocco del poeta, il quale ricupera un controllo che il meccanismo della *contaminatio* in parte gli sottraeva, e lo ricupera, con una sorta di ἀπροσδόκητον, contrapponendo il soldato all'eleganza attica a cui nessuno più pensava (sull'ἀπροσδόκητον cf. G. Petrone, *La battuta a sorpresa*, pp. 17-21).

- BARCHIESI, MARINO: *Un tema classico e medievale, Gnatone e Taide*, Editrice Antenore, Padova 1963.
- BIANCO, ORAZIO: *Terenzio, Problemi e aspetti dell'originalità*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1962.
- BÜCHNER, KARL: *Das Theater des Terenz*, Carl Winter, Heidelberg 1974.
- CALBOLI, GUALTIERO: M. Porci Catonis *Oratio Pro Rhodiensibus*, *Catone, l'Oriente Greco e gli Imprenditori Romani, Introduzione, Edizione Critica dei Frammenti, Traduzione e Commento*, a cura di G. C., Patron, Bologna 1978.
- «Un frammento di C. Laelius Sapiens?», in: *Poesia Latina in Frammenti*, Università di Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, Genova 1974, 141-172.
- «Terenzio, Andria 481-488», *Philologus* 124, 1980, 33-67.
- «Le frasi interrogativo-esclamative latine e l'infinito», in: Ch. Rohrer (Ed.), *Logos Semantikos, Studia in honorem Eugenio Coseriu*, IV, Gredos-de Gruyter, Madrid-Berlin 1981, 133-153.
- «La retorica preciceroniana e la politica a Roma», in: O. Reverdin-B. Grange (Eds.), *Éloquence et rhétorique chez Cicéron*, Fondation Hardt, Entretiens sur l'Antiquité Classique, Tome XXVIII, Vandoeuvres-Genève 1981, 41-108.
- CALBOLI MONTEFUSCO, LUCIA: *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica, Introduzione, Edizione Critica, Traduzione Italiana e Commento*, a cura di L.C.M., Patron, Bologna 1979.
- CHAUSSEURIE-LAPRÉE, JEAN-PIERRE: *L'expression narrative chez les historiens latins, Histoire d'un style*, E. De Boccard, Paris 1969.
- CHOMSKY, NOAM: *Knowledge of Language, Its Nature, Origin and Use*, Praeger, New York-London 1986.
- DELLA CORTE, FRANCESCO: *Catone Censore, La vita e la fortuna*, 2.<sup>a</sup> ed., La Nuova Italia, Firenze 1969.
- DE SANCTIS, GAETANO: *Storia dei Romani, IV: La fondazione dell'Impero; Parte 1: Dalla battaglia di Narragana alla battaglia di Pidna*, La Nuova Italia, Firenze 1969 (2.<sup>a</sup> ed.).
- DIEFFENBACH, E.: *Die Komposition des Eunuchus des Terenz*, Kölner Diss. 1949 (maschscr.).
- DRESSLER, WOLFGANG: *Studien zur verbalen Pluralität (Iterativum, Distributivum, Durativum, Intensivum in der allgemeinen Grammatik, im Lateinischen und Hethitischen)*, Österreichische Akademie der Wiss., Philos.-Hist. Kl., Sitzungsberichte, 259. Bd. Abh., H. Böhlaus, Wien 1968.
- DREXLER, HANS: «Zum Eunuch des Terenz», *Hermes* 76, 1941, 75-83.
- DUCKWORTH, GEORGE, E.: *The Nature of Roman Comedy, A Study in Popular Entertainment*, Princeton, N. J. 1952 (= 1971).
- EARL, DONALD, C.: «Terence and Roman Politics», *Historia* 11, 1962, 469-485.
- FABIA, PHILIPPE: *P. Terenti Afri Eunuchus*, Texte Latin avec une Introduction et un Commentaire, A. Colin & C<sup>ie</sup>, Paris 1895.
- FUHRMANN, MANFRED: *Das systematische Lehrbuch, Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1960.
- GAISER, KONRAD: «Zur Eigenart der römischen Komödie: Plautus und Terenz gegenüber ihren griechischen Vorbildern», in: H. Temporini (Hrsg.in), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I 2, W. de Gruyter, Berlin-New York 1972, 1027-1113.
- GIANNACCHINI, GIULIO: «Pre-Nominal Adjective Position in Livy», in: G. Calboli (Ed.), *Papers on Grammar II*, CLUEB, Bologna 1986, 19-41.
- GILMERTIN, KRISTINE: «The Thraso-Gnatho Subplot in Terence's "Eunuchus"», *The Classical World* 69, 1975, 263-267.
- GILULA, DWORA: «The Concept of the «Bona Meretrix», A Study of Terence's Courtesans», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 108, 1980, 142-165.
- GOLDBERG, SANDER, M.: *Understanding Terence*, Princeton University Press, Princeton, N. J. 1986.
- HAFFTER, HEINZ: *Terenzio e la sua personalità artistica, Introduzione, Traduzione e Appendice Bibliografica* di Dante Nardo, Ateneo, Roma 1969.
- HOFFMAN, MARIA, E.: «Conversation Openings in the Comedies of Plautus», in: H. Pinkster (Ed.), *Latin Linguistics and Linguistic Theory*, J. Benjamins, Amsterdam 1983, 217-226.
- HOFFMANN, WILHELM: «Die römische Politik des 2. Jahrhunderts und das Ende Karthagos», *Historia* 9, 1960, 309-344; ora in: R. Klein (Hrsg.), *Das Staatsdenken der Römer*, Wiss. Buchgesellschaft, Darmstadt 1966, 178-230.
- HOFMANN, JOHANN BAPTIST - ANTON SZANTYR: *Lateinische Syntax und Stilistik*, C. H. Beck, München 1965 (Verbessertes Nachdruck 1972).
- HOLZBERG, NIKLAS, MENANDER: *Untersuchungen zur dramatischen Technik*, H. Carl, Nürnberg 1974.
- HYART, CHARLES: *Les origines du style indirect latin et son emploi jusqu'à l'époque de César*, Académie Royale de Belgique, Cl. des Lettres et de Sc. Mor., Memoires XLVIII, 2, J. Duculot, Bruxelles 1954.



- JACHMANN, GÜNTHER: «Der Eunuchus des Terenz», *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 1921, 69-88, ora in: G. Jachmann, *Ausgewählte Schriften*, A. Hain, Königstein/ Ts. 1981, 132-151.
- KNOCHÉ, ULRICH: «Über einige Szenen des "Eunuchus"», *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* N. S. 1, 1934-1936, 145-184; 3, 1938, 31-87.
- KONSTAN, DAVID: «Love in Terence's «Eunuch»: The Origins of the Erotic Subjectivity», *American Journal of Philology* 107, 1986, 369-393.
- KUIPER, W. E. J.: *Grieksche Origineelen en Latijnsche Navolgingen, Zes Komedie van Menander bij Terentius en Plautus*, Noord-Hall, Amsterdam 1936.
- LEFÈVRE, ECKARD: *Die Expositionstechnik in den Komödien des Terenz*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969.
- (Hrsg.), *Die römische Komödie: Plautus und Terenz*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1973.
- LLOYD-JONES, HUGH: «Terentian Technique in the «Adelphi» and the «Eunuchus'», *The Classical Quarterly*, N. S. 23, 1973, 279-284.
- LÖFSTEDT, EINAR: *Syntactica, Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, 2. Teil: Syntaktisch-stilistische Gesichtspunkte und Probleme, C. W. K. Gleerup, Lund 1933 (= 1956).
- LORD, CARNES: «Aristotle, Menander and the «Adelphoe» of Terence», *Transactions of the American Philological Association* 107, 1977, 183-202.
- LOWE, J. C. B.: «The «Eunuchus»: Terence and Menander», *The Classical Quarterly*, N. S. 33, 1983, 428-444.
- LUDWIG, WALTHER: «Von Terenz zu Menander», *Philologus* 103, 1959, 1-38, ora in: E. Lefèvre (Hrsg.), *Die römische Komödie*, 354-408 (con un importante Nachtrag 1971).
- *Die Originalität des Terenz und seine griechische Vorbilder*, in: E. Lefèvre (Hrsg.), *Die römische Komödie*, 424-442 (traduzione di W. Ludwig, *The Originality of Terence and His Greek Models*, Greek Roman and Byzantine Studies 9, 1968, 169-182).
- MACKENDRICK, PAUL: «Demetrius of Phalerum, Cato, and the «Adelphoe'», *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* N. S. 32, 1954, 18-35.
- MARÓTI, EGON: *Terentiana, Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, Tom. VIII 3-4, 1960, 321-334.
- MAROUZEAU, JULES: *L'ordre des mots dans la phrase latine I: Les groupes nominaux*, H. Champion, Paris 1922.
- MELONI, PIERO: *Perseo, e la fine della monarchia macedone*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, Università di Cagliari 1953.
- METTE, HANS JOACHIM: «Der heutige Menander (insbesondere für die Jahre 1955-1965)», *Lustrum* 10, 1965, 5-211.
- MINARINI, ALESSANDRA: *Studi Terenziani*, Patron, Bologna 1987.
- MOORE, EDWARD: *Studies in Dante, First Series: Scripture and Classical Authors in Dante, New Introductory Matter*, Edited by Colin Hardie, Clarendon Press, Oxford 1969 (= 1896).
- NENCINI, F.: *De Terentio eiusque fontibus*, R. Giusti, Liburni 1891.
- NORWOOD, GILBERT: *The Art of Terence*, Russell & Russell, New York 1965 (First published 1923).
- PERROCHAT, PAUL: *L'infinitif de narration en latin*, «Les Belles Lettres», Paris 1932.
- PETERSMANN, HUBERT: *Petrone's Urbane Prosa, Untersuchungen zu Sprache und Text (Syntax)*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philos.-Hist. Kl., Sitzungsberichte, 323. Bd. Akademie der Wiss., Wien 1977.
- PETRONE, GIANNA: *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palumbo, Palermo 1971.
- REITZENSTEIN, ERICH: *Terenz als Dichter*, Pantheon, Leipzig 1940.
- RIETH, OTTO: *Die Kunst Menanders in den «Adelphen» des Terenz, mit einem Nachwort herausgegeben von Konrad Gaiser*, G. Olms, Hildesheim 1964.
- RENUCCI, PAUL: *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, «Les Belles Lettres», Paris 1954.
- SANDBACH, F. H.: *Menandri Reliquiae Selectae*, Clarendon Press, Oxford 1972.
- SAYLOR, CHARLES, F.: «The Theme of Planlessness in Terence's «Eunuchus'», *Transactions of the American Philological Association* 105, 1975, 297-311.
- SBLENDORIO CUGUSI, MARIA TERESA: *M. Porci Catonis Orationum Reliquiae, Introduzione, Testo Critico e Commento Filologico a cura di M.T.S.C.*, G. B. Paravia & C., Torino 1982.
- SCHAAF, LOTHAR: *Der Miles Gloriosus des Plautus und sein griechisches Original, Ein Beitrag zur Kontaminationsfrage*, W. Fink, München 1977.
- SCHLICHER, J. J.: «The Historical Infinitive, I. Its Simple Form («Infinitivus Impotentiae)», *Classical Philology* 9, 1914, 279-294.
- «The Historical Infinitive, II. Its Literary Elaboration», *Classical Philology* 9, 1914, 374-394.
- «The Historical Infinitive, III. Imitation and Decline», *Classical Philology* 10, 1915, 54-74.

STEIDLE, WOLF: «Menander bei Terenz», *Rheinisches Museum* N. F. 106, 1973, 303-347.

TRENCSENYI-WALDAPFEL, I.: «Une comédie de Terence jouée aux funérailles de L. Aemilius Paulus», *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*, Tom. V, 1-4, 1957, 129-165.

VILJAMAA, TOIVO: «Infinitive of Narration in Livy, A Study in Narrative Technique», *Annales Universitatis Turkuensis, Series B-Tom.* 162, Turun Yliopisto, Turku 1983.

WEBSTER, THOMAS, B. L.: *Studies in Menander*, Manchester University Press, Manchester 1950 (Second Edition 1960).  
— *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester University Press, Manchester 1953.